

PASTORALE DELLA SCUOLA E DELL'UNIVERSITÀ

NOTIZIARIO

DELL'UFFICIO NAZIONALE
PER L'EDUCAZIONE,
LA SCUOLA E L'UNIVERSITÀ

Seminario di studio

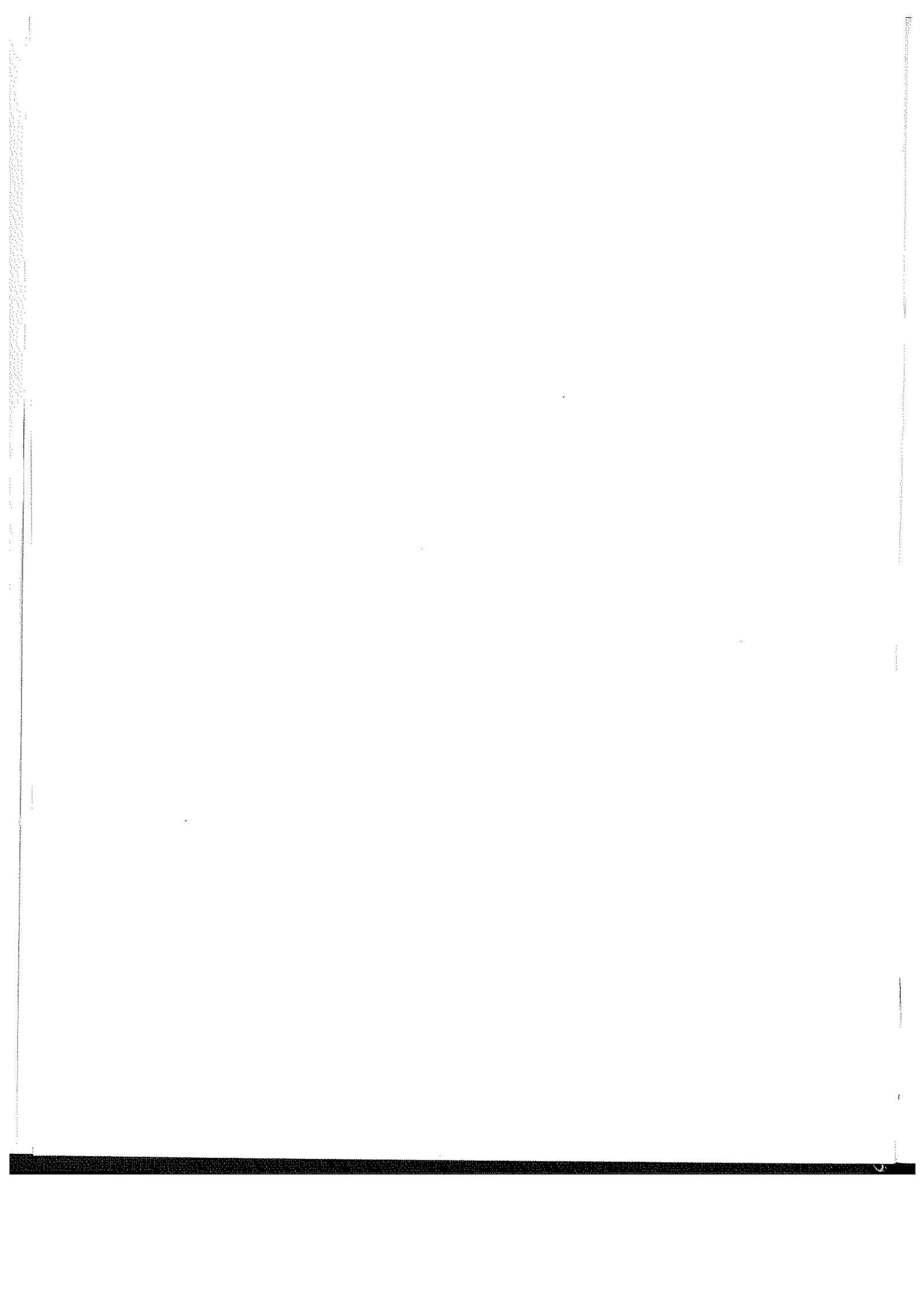
*"Per un rinnovamento
della formazione professionale in Italia"*

Frascati, 23-24 novembre 1996

- ATTI -

n. 1 - anno XXII dicembre 1996

1997



Sommario

Presentazione	3	Relazione <i>"I C.F.P. un'opportunità per l'evangelizzazione dei lavoratori in formazione"</i> (don Mario Operti)	56
Programma del Seminario	5		
Introduzione ai lavori (S. E. Mons. Egidio Caporello)	7	Le Conclusioni del Seminario (S. E. Mons. Fernando Charrier)	67
TAVOLA ROTONDA			
<i>"La riforma del sistema formativo: la formazione professionale in una prospettiva di integrazione"</i>			
	10	Esperienze di evangelizzazione nei C.F.P.	
RELAZIONE			
<i>"Domanda formativa e lavoro: sfide, opportunità e problemi"</i> (prof. Michele Colasanto)			
	36	/1 <i>"L'esperienza di una Regione"</i> (di Attilio Bondone)	70
<i>"Per un rinnovamento della formazione professionale" - Piattaforma Unitaria del Gruppo Scuola-Lavoro</i> (a cura del dott. Dario Nicoli)			
	42	/2 <i>"La relazione docente/allievo: opportunità di evangelizzazione?"</i> (di Silvana Migliorati)	72
RELAZIONE			
<i>"La comunità cristiana e la sfida formativa"</i> (don A. Vincenzo Zani)			
	47	/3 <i>"I giovani della formazione professionale chiamano i Centri e l'associazionismo"</i> (di Massimiliano Colombi)	77
		/4 <i>"L'esperienza di un quartiere difficile nel Catanese"</i> (di Gianfranco La Rosa)	79

dicembre 1996

PRESENTAZIONE

Questo numero del Notiziario riporta gli Atti del Seminario di studio *"Per un rinnovamento della formazione professionale in Italia"*, tenuto a Frascati, alla Villa Campitelli, il 23-24 novembre 1996.

Questa iniziativa è frutto di una collaborazione tra l'Ufficio nazionale per l'Educazione, la Scuola e l'Università e l'Ufficio nazionale per i Problemi Sociali e il Lavoro, realizzatasi tramite un gruppo di studio costituito da operatori pastorali di entrambi i settori e dai rappresentanti degli Enti di formazione professionale religiosi o di ispirazione cristiana.

Per più di un anno il gruppo ha affrontato il problema seguendo tre direttive di riflessione e di approfondimento: la domanda formativa, la questione istituzionale, la prospettiva di evangelizzazione. E' stata un'esperienza ricca ed intensa che ha portato il gruppo a proporre un Seminario nazionale per sviluppare alcune preoccupazioni che stanno a cuore ad una pastorale che segue con interesse il legame tra la formazione e il lavoro in un'ottica cristiana.

Il Seminario di cui presentiamo i risultati è stato il punto di arrivo di questa riflessione, ma al contempo anche la testimonianza della volontà di approfondire una collaborazione ed un impegno specifici in questo delicato ambito di interazione tra la scuola e il lavoro.

I contenuti emersi dai lavori del Seminario costituiscono anche un prezioso contributo al dibattito che si è aperto recentemente, in seguito alla presentazione da parte del ministro della Pubblica Istruzione del Documento sul "Riordino dei cicli scolastici".

La proposta governativa che confina la formazione professionale in una situazione subalterna alla Scuola dovrà essere corretta con la prefigurazione di un sotto-sistema formativo alla pari della Scuola.

don A. Vincenzo Zani

don Mario Operti

dicembre 1996

CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA

* UFFICIO NAZIONALE PER L'EDUCAZIONE, LA SCUOLA E L'UNIVERSITÀ

* UFFICIO NAZIONALE PER I PROBLEMI SOCIALI E IL LAVORO

Seminario di studio

**“PER UN RINNOVAMENTO DELLA FORMAZIONE
PROFESSIONALE IN ITALIA”**

Frascati, Villa Campitelli, 23-24 novembre '96

programma - orario

SABATO, 23 NOVEMBRE

ore 9,30 *Introduzione ai lavori*

a cura di S.E. mons. Egidio CAPORELLO, presidente della Commissione episcopale per l'educazione cattolica, la cultura, la scuola e l'università

ore 10,30 **TAVOLA ROTONDA:**

“La riforma del sistema formativo:

la formazione professionale in una prospettiva di integrazione”

intervengono:

> On. Tiziano TREU, Ministro del Lavoro

> dott.ssa Albertina SOLIANI, Sottosegretario Ministero Pubblica Istruzione

> dott. Giuseppe REDAELLI, Presidente formazione professione di Confindustria

> dott. Sergio D'ANTONI, Segretario generale CISL

> dott. Ivano SPALANZANI, Presidente Confartigianato

> dott. Pietro LUCISANO, Assessore alle politiche sociali della Regione Lazio

modera:

> dott. Emilio GANDINI, presidente CONFAP

ore 15,30 *“Domanda formativa e lavoro: sfide, opportunità e problemi”*

relazione a cura del prof. Michele COLASANTO, Presidente ISFOL

- dibattito

ore 18,00 *Presentazione della piattaforma unitaria predisposta dal gruppo Scuola-Lavoro”*

a cura del dott. Dario NICOLI - Università Cattolica

ore 19,30 *Celebrazione della Santa Messa*

ore 9,00 *"La comunità cristiana e la sfida formativa"*
comunicazione a cura di don Vincenzo ZANI, direttore dell'Ufficio nazionale per l'educazione, la scuola e l'università

Presentazione di alcune esperienze significative di evangelizzazione nei C.F.P.

- dibattito

ore 11,30 *"I C.F.P. un'opportunità per l'evangelizzazione dei lavoratori in formazione"*
comunicazione a cura di Don Mario OPERTI, direttore dell'Ufficio nazionale per i problemi sociali e il lavoro

Conclusioni

a cura di S.E. mons. Fernando CHARRIER, presidente della Commissione episcopale per i problemi sociali e il lavoro

* * *

«Questo clima culturale pone a noi cristiani la domanda fondamentale sulla verità dell'uomo e di Dio. 'E' questa la sfida più importante e più difficile che deve affrontare chi vuol incarnare il Vangelo nell'odierna cultura e società'.

La nostra risposta dev'essere anzitutto attenzione intelligente e cordiale ai preziosi elementi positivi della modernità avanzata, come il bisogno di senso e di speranza, l'esigenza di solidarietà e di etica pubblica, la ricerca di relazioni interpersonali sincere e di informazione non manipolata. Dobbiamo quindi sollecitare la cultura del soggetto e della libertà a liberarsi dalle chiusure del soggettivismo e dell'individualismo e ad evolversi verso la cultura della persona, soggetto autocosciente e libero, ma anche aperto alla verità dell'essere, agli altri, a Dio».

(*"Con il dono della carità dentro la storia", 27*)

INTRODUZIONE AI LAVORI

S. E. Mons. Egidio CAPORELLO

Porgo il mio cordiale saluto e un augurio a tutti per questo importante seminario di studio. Insieme a S.E. Mons. Charrier siamo qui per manifestare l'attenzione, la partecipazione e l'incoraggiamento dei Vescovi italiani all'iniziativa. Come introduzione intendo offrire qualche annotazione sulla natura e il significato di questo convegno e lascio a S.E. Mons. Charrier il compito di formulare la sintesi conclusiva.

La nostra presenza, evidentemente non rituale, è doverosa. Vuole mostrare ancora una volta come l'Episcopato avverta l'esigenza di mettersi in ascolto, rendendosi partecipe di momenti come questo. Le vicende attuali infatti - che voi conoscete meglio di me - richiedono un impegno ed uno sforzo di progettualità particolare; senza perdere di vista la memoria storica, è necessario aprirsi alle nuove prospettive ed alle urgenti sfide della complessità. Siamo in un'epoca di trapasso che - lo sappiamo - richiede una attenta capacità di analisi ma, insieme, anche di proposta che sappia indicare praticabili prospettive concrete con segni visibili e linguaggio inequivocabile.

Per questo esprimo vivo senso di compiacimento e di "ri-conoscenza", nel senso etimologico del termine: ritrovare persone ed esperienze già conosciute per la loro competenza. Io stesso, infatti, ho avuto nella mia vita e nel mio ministero molte occasioni di incontrare la vostra serietà di impegno responsabile e le vostre iniziative importanti come la presente.

E' un riconoscerci, dunque, cioè un ritrovarci intorno a una passione e a un progetto.

Per tutti noi, è primaria l'ispirazione cristiana. Perciò ci "ri-conosciamo" come cristiani, soggetti posti in rapporto con il Dio vivente che ci offre significati e motivazioni anche per nuove ed ardite prospettive.

Quando il Concilio afferma che la liturgia è "fonte e culmine" dell'esistenza cristiana, ed è la forma e lo stile della vita cristiana, offre anche la dimensione profonda a chi è chiamato a fare esperienza non solo liturgica ma umana e perfino professionale. In realtà ogni gesto, anche il più umile, richiede come nella preghiera un atteggiamento di umiltà, di sincerità davanti a Dio, e presuppone la volontà di affidarsi a Lui con atteggiamento filiale e fiducioso. Anche la breve preghiera di stamattina ci aiuta ad assumere l'atteggiamento che dobbiamo avere in questo nostro convegno. Con lo stesso atteggiamento umile e aperto che assumiamo dinanzi a Dio dobbiamo, poi, riconoscerci reciprocamente tra di noi e guardare con disponibilità creativa e con fiducia ai nostri progetti.

Se non vado errato, credo che questo sia il primo seminario organico di interscambio che consenta di avere un tavolo comune ed un confronto aperto sulle tematiche della formazione professionale. Sono certo che esso offrirà importanti suggerimenti su come procedere successivamente e su quali formule puntare,

con agilità e flessibilità, per una adeguata riforma della formazione professionale.

Ritengo significativo che quanto verrà elaborato non solo torni utile per noi, ma anche per quanti autorevolmente e cortesemente intervengono, rappresentanti di istituzioni e associazioni con varie competenze, per ricercare insieme con noi, in un clima di dialogo e di collaborazione, nuove interazioni.

Mi permetto di ricordare al rappresentante della Confindustria un loro convegno svolto nel 1987 nella mia diocesi di Mantova. Avevamo avviato anche in quella occasione un certo tipo di collaborazione e di riflessione comune, che poi non siamo riusciti a sviluppare. Mi auguro che iniziative ora così ben preparate abbiano continuità e non vadano perdute le riflessioni che vengono prodotte.

Voglio, comunque, evidenziare come la nostra appartenenza alla Chiesa e l'ispirazione cristiana che anima la nostra vita dovrebbero aiutarci a superare un certo complesso di frustrazione che abbiamo. Il Convegno dovrebbe aiutare il nostro Paese a comprendere che vogliamo legittimamente proporre, non imporre. La risorsa della nostra esperienza e la nostra riflessione, fondata essenzialmente su una lucida visione antropologica, illuminata dall'evento cristologico-pneumatologico, non fa male a nessuno; è anzi prospettiva buona per tutti.

Se analizziamo la storia della formazione professionale, osserviamo che l'esplosione della industrializzazione e l'azione delle grandi figure carismatiche del secolo scorso, che hanno inciso profondamente nella cultura e nella società ed hanno addirittura anticipato l'elaborazione dell'insegnamento sociale della Chiesa, hanno evidenziato il primato del compito formativo, operando una educazione professionale guidata e sostenuta dal Vangelo della carità, che tende ad informare ogni aspetto ed ambito della vita di forte e resistente valore umano e spirituale, a sostegno di competenze e di servizi per la solidarietà e la speranza di un Paese.

Il compito di questo seminario non è presuntuoso: quanti sono qui convocati devono contribuire a chiarire come convenga al Paese

attingere a queste risorse di sapienza e di esperienza, mentre, d'altro canto, è un dovere per i cristiani consegnare nel modo migliore possibile quell'esperienza geniale e creativa - con competenza, con trasparenza e forte capacità prospettica - sulla scia di quanto il Convegno ecclesiale di Palermo ha inteso fare, scegliendo la via dell'incarnazione del "vangelo della carità" nella storia e nella vicenda concreta dell'Italia di oggi.

Difatti l'interpretazione cristiana dell'uomo è un processo sempre aperto, mai compiuto. Credo che occasioni come quella presente siano una preziosa opportunità e un sostegno molto serio offerto al Paese.

Questo seminario può diventare messaggio, può diventare aiuto al Paese affinché non ritardi ulteriormente nell'intraprendere metodi e percorsi nuovi adeguati alle sfide emergenti.

E per noi, in quanto comunità ecclesiale, si tratta di vivere anche lo spirito dell'accordo concordatario del 1984. E cioè si tratta di collaborare tutti, ciascuno per la sua parte, per la promozione dell'uomo e il bene del Paese. E' un'ottica ineccepibile, che ci aiuta a liberarci da pregiudizi, da ritardi e ci fa evitare prevaricazioni o istanze di potere.

Questi brevi spunti che sono anche l'oggetto della tavola rotonda di stamattina e delle relazioni di domani, verranno adeguatamente approfonditi e sviluppati in modo articolato.

Mi auguro che la "Piattaforma" sulla formazione professionale, predisposta da un gruppo di esperti che ha lavorato per circa un anno, possa trovare attenzione e, in seguito, continuità di riflessione, e onesta capacità di lavorare insieme.

Vorrei garantire con questo pensiero introduttivo il mio pieno sostegno, come quello della Commissione episcopale che presiedo.

Ciascuno di noi è arrivato al Seminario con alcune preoccupazioni di fondo, tutte pertinenti. Credo che siamo chiamati ad uno sforzo di corresponsabilità nell'impegnarci ad approfondire le problematiche fondamentali. Svilupperemo e cercheremo, poi, di comuni-

care l'ispirazione cristiana che ci muove e che è finalizzata a esprimere le competenze e l'esperienza cristiana per il bene del nostro Paese.

Ci aiuterà il qualificato servizio che svolgono gli Uffici della C.E.I. i quali devono sempre conoscere, vigilare e valorizzare, secondo il principio della sussidiarietà, i diversi soggetti e le diverse realtà che operano in questo settore. Non siamo latitanti in quei campi vitali e complessi della vita sociale e politica. Vogliamo creare opportunità di incontro e di confronto, sollecitando forme di coordinamento in modo da sostenere con ampi e concreti progetti - come desidera fare la Chiesa che è in Italia con il "progetto culturale" - lo sforzo di aprirci alle novità della società secolarizzata e multiculturale odierna.

Si coglie da più parti la percezione di essere dinanzi a una vera rifondazione dei fondamenti del vivere e perciò si richiede pazienza, ma anche grandi energie per farsi carico delle inevitabili fatiche di questa impresa di fine millennio. Io credo che siamo qui perché vogliamo bene al Signore, vogliamo bene alle memorie, vogliamo bene al Paese.

E la fatica sappiamo metterla in bilancio.

Pur dovendo, in questi giorni, trattare un argomento specifico, siamo chiamati a guardare l'intera nostra Italia: un paese con una grande storia alle spalle, con non poche tribolazioni, ma anche con grandi potenzialità e prospettive. Un paese che cerca attraverso momenti non facili di avviarsi verso traguardi promettenti, e che non deve creare fratture che potrebbero divenire insanabili. Siamo chiamati a leggere la vicenda del Paese per intero, nell'estendersi di tutto il territorio, in una visione attenta alle peculiarità ed alle differenze, che sappia riunire il Nord dell'Europa con il Sud del Mediterraneo, l'Est e l'Ovest.

Il problema dell'immigrazione ancor più urgentemente ci suggerisce di farci carico di quanti sono disagiati ed in difficoltà.

Questo è vero anche per il nostro impegno specifico di formazione professionale per le nuove generazioni in Italia, ben oltre i criteri dell'indifferenza, con la volontà di proporre visioni aperte ed innovative. Anche questo è "Vangelo della carità dentro la storia" dei nostri giorni e del nostro futuro.

Auguro a tutti un buon lavoro.

**“LA RIFORMA DEL SISTEMA FORMATIVO:
LA FORMAZIONE PROFESSIONALE
IN UNA PROSPETTIVA DI INTEGRAZIONE”**

Moderatore: prof. Emilio GANDINI
(Presidente CONFAP)

(testi ricavati dalla registrazione e non rivisti dagli Autoxi)

La C.E.I. ben conscia di una antica tradizione, di cui la nostra Chiesa è depositaria nel campo della formazione al lavoro, ha avvertito con particolare urgenza le nuove sfide dell'attuale fase storica e, memore del contributo che numerose congregazioni e organismi laici di ispirazione cristiana hanno erogato nell'importante settore della formazione al lavoro, ha inteso dare con questo seminario un contributo costruttivo e coerente con la sua missione, a quanti si adoperano per una soluzione positiva dei problemi.

Per questo motivo abbiamo chiamato attorno a questo tavolo le persone più autorevoli in questo campo, mettendo a confronto le massime istituzioni nazionali e regionali e le parti sociali più rappresentative. A loro va il nostro grazie per essere con noi in un momento così delicato e importante per la vita del nostro Paese e per avere sacrificato un giorno che sappiamo strappato agli affetti familiari.

Sta a me tratteggiare succintamente alcune linee in materia di formazione professionale; in questo compito siamo agevolati dall'accordo sul lavoro del settembre scorso e dai successivi pronunciamenti di forze politiche, sociali e culturali, che hanno arricchito il dibattito in corso. Noi della formazione professionale siamo lieti che finalmente si parli di questo argomento in modo concreto e lo si consideri davvero uno

strumento strategico di politica attiva del lavoro. Siamo lieti perché si parla di sistema formativo che comprende sia l'istruzione che la formazione professionale e si cerca di dare dignità ad un canale formativo professionale regionale che, parimenti a quello scolastico, è dotato di una propria identità che tenta di promuovere e valorizzare le risorse umane.

Accanto a tali riconoscimenti ci sono riflessioni, affermazioni e valutazioni, che certamente preoccupano anche se, riconosciamo, essere indirizzate al miglioramento del sistema, indispensabile per affrontare i profondi mutamenti in atto nel campo del lavoro e della formazione professionale.

Da più parti si afferma che non esiste nel Paese un'offerta sufficientemente articolata di professionalizzazione per i giovani e per gli adulti, si parla di una scuola ancora troppo rigida, impermeabile; si sostiene che queste anomalie abbiano determinato una frattura fra sistema formativo e lavoro con esiti ovviamente negativi. Addirittura alcuni parlano di sistema educativo agonizzante e citano due mali, uno antico e uno recente.

Il primo, causato dal mancato sviluppo di un adeguato e qualificato canale di formazione professionale con la conseguenza che migliaia di giovani, finito l'obbligo scolastico, escono definitivamente dai processi formativi; il

secondo legato al processo di dequalificazione della scuola media sia inferiore che superiore.

Altri ancora parlano di assenza totale di un'intenzionale e integrata strategia fra i diversi soggetti istituzionali preposti sia al sistema di istruzione che a quello della formazione professionale. Occorre riconoscere, però, che tutti i soggetti che sono intervenuti in questi ultimi mesi in un dibattito, peraltro approfondito e fertile, hanno cercato di suggerire rimedi.

Il tema della tavola rotonda entra nel merito della riforma del sistema formativo e della sua necessaria integrazione con altri sistemi; si tratta di un tema così ampio che pretenderebbe tempi molto più lunghi di analisi e discussione ma è talmente attuale e per certi aspetti affascinante che merita tutta l'attenzione possibile.

Siamo consci dell'importanza di questo seminario e dei risultati che potrà avere; sul tappeto ci sono infatti innumerevoli questioni e fra queste alcune prioritarie, quali:

- la programmazione degli interventi e delle risorse in relazione alle domande di cultura e di professionalità che nascono dal territorio,
- la ridefinizione organica dell'impianto complessivo del sistema di istruzione e formazione,
- il coordinamento fra le istituzioni preposte: Stato, regioni, province ed enti locali,
- l'individuazione di strumenti per favorire la partecipazione delle parti sociali, fra cui gli enti di formazione professionale quali rappresentanti rispettivamente di domanda e offerta di lavoro, nel prospettare esigenze e priorità assicurando coerenza nei processi formativi con l'obiettivo di innalzare la competitività del sistema italiano.

Per entrare maggiormente nel merito, ci sono alcuni punti fondamentali quali, per esempio:

- l'ampliamento dell'obbligo di istruzione da 8 a 10 anni,
- il diritto alla formazione fino ai 18 anni,
- la revisione della legge quadro in materia di formazione professionale,
- l'interazione fra i diversi canali formativi

(l'alternanza rientri, valutazione e certificazione dei crediti formativi),

- lo sviluppo dell'istruzione post-secondaria,
- la diffusione dell'orientamento scolastico e professionale,
- la creazione di percorsi formativi flessibili e secondo una pluralità di opzioni,
- la valorizzazione dei profili formativi dell'apprendistato e dei contratti di formazione lavoro,
- l'affermazione del diritto del lavoratore alla qualificazione e all'arricchimento della propria professionalità attraverso la formazione continua.

Mi avvio a concludere l'introduzione alla tavola rotonda con una riflessione frutto anche dei vari incontri di preparazione al seminario. Si accennava prima alle nuove sfide nel campo economico e sociale che coinvolgono ovviamente il campo educativo e, pertanto, anche gli Enti di formazione professionale. Noi non dobbiamo assolutamente sottrarci alle sfide in atto anzi abbiamo tutto l'interesse a promuoverle e a cimentarci.

Dobbiamo accettare tali sfide sostenendo e promuovendo il valore delle nostre proposte educative basate sulla centralità della persona e indirizzate ad un patto rinnovato formazione-impresa attraverso l'acquisizione di competenze lavorative e professionali coerenti con i requisiti di qualità e di rispondenza con le necessità dell'impresa, delle professioni e del lavoro. Siamo inoltre chiamati a procedere nell'adeguamento del processo formativo con particolare riferimento al rinnovamento delle strutture dei nostri centri, trasformandoli in centri polivalenti, polifunzionali, di servizi formativi.

Oggi molti parlano in modo negativo del sistema formativo e della formazione professionale in particolare. Noi che lavoriamo in trincea ogni giorno, in particolare con giovani in cerca di prima occupazione, con lavoratori da riqualificare o aggiornare, con giovani diplomati bisognosi di passare dal sapere al saper fare, con le aziende che operano nel territorio, non

siamo così d'accordo con queste valutazioni generiche e generalizzanti. E' forse indifferente aver voluto offrire ai giovani una pluralità di percorsi formativi cercando di assecondare le loro attitudini e i loro interessi? E' stato inutile aver cercato di aiutare adulti nella loro qualificazione per la ricerca di nuove opportunità di lavoro? O aver assecondato giovani diplomati o laureati nel loro desiderio di completare la formazione in modo più rispondente alle mutate esigenze del mercato del lavoro? E' stato miope aver accettato la sfida che è consistita e consiste nell'essere capaci di un'attenzione specifica a quelle persone che partono svantaggiate nell'affrontare la questione lavoro nella società delle nuove tecnologie: handicappati, extracomunitari, adulti a bassa qualificazione espulsi dal mercato del lavoro?

Certo non possiamo accontentarci di questo, né fare le vittime e porre solamente delle rivendicazioni; rischieremo di fare le comparse, mentre vogliamo ancora essere protagonisti per continuare una tradizione culturale di valore e di presenza dei cattolici in questo campo della formazione e del lavoro.

Lo scenario tracciato è forse confuso, parziale, e mi scuso; alcune domande aiuteranno a spiegarmi meglio e permetteranno a voi, graditi ospiti, di socializzare il vostro punto di vista.

So che il Presidente della Confartigianato il **dott. Ivano Spalanzani** ha problemi per il rientro e pertanto cominceremo proprio da Lei.

Il nostro mondo è legato affettuosamente alla categoria degli artigiani, perché molti nostri allievi sono diventati loro stessi artigiani o sono andati a lavorare proprio alle dipendenze degli artigiani.

1. Cominciamo con una prima domanda: tra enti di formazione professionale e associazioni imprenditoriali artigiane ci sono sempre stati buoni rapporti di collaborazione anche se questi devono ancora diventare modalità strutturate di raccordo. Gli stessi strumenti previsti per legge e per contratto, come ad esempio gli enti bilaterali che utilizzano la formazione, non sono

diventati occasioni per questi incontri. Non crede che occorra fare sistema tra enti di formazione professionale e organizzazioni dell'artigianato proprio a partire da questi strumenti?

2. Una seconda domanda: abbiamo constatato come i contratti di formazione-lavoro non siano pienamente usati per il loro scopo formativo e che l'apprendistato, che oggi viene riscoperto e rilanciato, svolge il ruolo di strumento e di collocamento attraverso il salario d'ingresso venendo meno, molte volte, al momento formativo. Non pensa si debbano formalizzare accordi precisi per un utilizzo concreto di questa normativa nell'interesse proprio delle aziende e dei giovani?

3. Per le caratteristiche moderne dell'artigianato, non più assimilabile alla tradizionale figura di bottega d'arte, la formazione non è una condizione indispensabile proprio per quella flessibilità richiesta nelle singole aziende?

Chiediamo se non sia mai stata fatta un'indagine, anche parziale, di quanto abbia contribuito la formazione professionale allo sviluppo sociale e economico di un dato territorio in tema di risorse umane?

Dott. Ivano Spalanzani

Presidente della Confartigianato

Ringrazio la Conferenza Episcopale Italiana di avermi invitato; non sono un tecnico e posso parlare solo in generale in relazione a questo problema.

Circa gli enti bilaterali il discorso di fare sistema mi trova totalmente d'accordo e devo dire che questa è una grande esperienza positiva che stiamo facendo con il sindacato dei lavoratori. Purtroppo non è capita in tutta Italia e sebbene quest'accordo sia del 1988, in alcune parti d'Italia, ad esempio nel mezzogiorno, non è ancora funzionante. E' uno strumento positivo autonomo dove non si chiede pressoché nulla allo Stato; è una specie di nostra cassa integrazione con cui sistemiamo le questioni, quando abbiamo scarsità di lavoro

ma credo abbia anche un grande significato per quanto riguarda la questione della formazione. Strutturalmente questi accordi sono operanti in certe zone d'Italia, quali il Veneto e l'Emilia Romagna, ma credo debbano essere estesi anche alle altre regioni; tutto quello che può fare il sistema per creare semplificazione, è un fatto positivo.

L'altra questione che ci vede impegnati è una battaglia che abbiamo fatto anche in sede di accordo sul lavoro, quando abbiamo firmato il 24 settembre il Patto sul lavoro con il Presidente del Consiglio e il Ministro Treu, a proposito dell'apprendistato che sta praticamente morendo. Dal 1988 al 1995 abbiamo perso 136mila apprendisti; abbiamo una legge vecchia di 41 anni che risale al 1955, per cui abbiamo chiesto che venga modificata sia con l'innalzamento dell'età, sia permettendo ai laureati che lo desiderano di poter diventare "apprendisti". Non si comprende, infatti, perché un laureato che faccia domanda non possa fare l'apprendista orafo se vuole vivere naturalmente nell'ambito della legalità; credo invece che ci debba essere la strada affinché anche un laureato o un diplomato possano iniziare un'attività nelle nostre botteghe e un domani diventare anche imprenditori. Il fatto di aver perso migliaia di apprendisti, dal momento che l'apprendista può essere un futuro imprenditore, in prospettiva si è avuta anche una perdita in prospettiva di imprenditorialità.

Quando esamineremo in profondità l'accordo sul lavoro con le parti sociali e istituzionali, mi auguro che il problema dell'apprendistato venga affrontato seriamente perché sono tanti anni che stiamo facendo questa battaglia; non c'è più nessun vantaggio di tipo economico, ma solo difficoltà legislative e burocratiche tali da ostacolare il ritorno, nei nostri laboratori e nelle nostre botteghe, degli apprendisti.

Senza voler parlare di altre categorie che eventualmente hanno utilizzato il contratto di formazione-lavoro a scopi diversi, per quanto riguarda la nostra categoria, il 92% dei giovani che abbiamo assunto con contratto di formazione-lavoro rimane nelle nostre aziende; il che

significa che quando una persona è brava rimane con noi perché nel nostro mondo c'è un rapporto interpersonale, interfamiliare, un rapporto umano che rende l'artigianato qualcosa di diverso rispetto ad altri sistemi produttivi.

Il Santo Padre, l'anno scorso, il 19 marzo ad Agnone, affermò che le nostre botteghe artigiane risultano autentiche scuole in cui il giovane viene iniziato all'arte ma soprattutto alla vita; l'opera competente e autorevole del maestro, infatti, formando in lui l'artigiano, lo educa alle grandi virtù dell'umiltà, dell'ascolto, della pazienza, della costanza e del sacrificio, valori essenziali per la maturazione della persona.

Il settore del lavoro autonomo, così sovente vituperato, è il solo che abbia ancora grandissime potenzialità occupazionali. Siamo sicuri che nel nostro mondo, con adeguati strumenti, ci potrebbero essere nuove potenzialità occupazionali specie nel mezzogiorno, mentre sia la grande industria, sia il settore pubblico che l'agricoltura si trovano in difficoltà a reperire nuovi posti di lavoro.

Nonostante ci sia un articolo della Costituzione della Repubblica che tutela lo sviluppo dell'artigianato, non c'è grande attenzione a questo comparto della produzione e alle sue potenzialità e questo ci amareggia molto anche a fronte della grave disoccupazione giovanile del Mezzogiorno e delle nostre montagne.

Per quanto riguarda l'innalzamento della scuola dell'obbligo e la riforma della scuola media superiore, il coordinamento tra formazione professionale e formazione scolastica e la qualificazione dell'offerta formativa in genere, posso tranquillamente affermare che gli artigiani sono messaggeri di fatti educativi fondamentali; il recupero "guidato" del lavoro manuale, infatti, è in grado di sviluppare le capacità creative e al tempo stesso imprenditoriali dell'allievo. Le caratteristiche proprio dell'imprenditorialità artigiana, l'ingegnosità, la laboriosità, lo spirito d'iniziativa e anche di rischio sono in grado di offrire un contributo consistente al progetto educativo della scuola, e i valori tipici della bottega artigiana, la

pazienza, il sacrificio, la costanza, sono come ho già detto, fondamentali per la maturazione della persona.

L'artigiano può essere un valido interlocutore per sperimentare azioni formative, integrative e complementari rispetto agli obiettivi didattici generali, assumendo un ruolo propositivo e attivo nell'ambito della programmazione dell'attività didattica e ponendosi come interlocutore nella definizione dei programmi didattici e delle qualifiche professionali. Altro campo di collaborazione e di integrazione può essere quello di un confronto organico sulla formazione continua che riguarda direttamente il personale occupato. Altre collaborazioni già in fase di sperimentazione si ricollegano ad esperienze di stage aziendali o a periodi di affiancamento in azienda da parte di allievi che frequentano la scuola media superiore o l'università a completamento del loro iter formativo.

Attivando un confronto continuo tra la scuola e le esigenze della comunità civile, è possibile maturare una seria sperimentazione del metodo dell'alternanza aula - formazione - lavoro, mettendo in moto un circolo virtuoso che porta al miglioramento della qualità dell'offerta anche attraverso l'acquisizione della cultura del risultato e dell'efficienza che sono fattori fondamentali della riforma della scuola e della formazione professionale.

Sempre per quanto riguarda il lavoro, è fondamentale la previsione di un'integrazione forte tra i diversi soggetti istituzionali - ministeri, regioni, enti locali - ai vari livelli d'intervento nazionale, regionale e locale, tramite un organismo inter-istituzionale paritario, nell'ambito della Presidenza del Consiglio, tra i Ministeri del Lavoro, Università, Ricerca, Industria e la Conferenza dei Presidenti delle Regioni per un coordinamento delle politiche formative. Le parti sociali sono chiamate a giocare un ruolo attivo nella programmazione dell'offerta formativa attraverso il Comitato Nazionale di concertazione tra Ministero, Regioni e Parti Sociali al quale sarebbe opportuno fare crescere il ruolo propositivo e non solo quello consuntivo anche

in vista delle Riforme. Sono necessari poi piani annuali di formazione a livello di impresa e di territorio, anche secondo la nuova proposta di creazione di un sistema di formazione continua che è ancora in fase di definizione nel nostro Paese.

Auspichiamo l'avvio del finanziamento tramite il prelievo dello 0,30% a carico dell'impresa e della proposta per una modifica dell'attuale sistema per affidare in toto alle parti sociali la concreta raccolta e gestione dei contributi delle aziende e soprattutto la definizione degli obiettivi e delle azioni da finanziarie.

Queste sono proposte che il nostro mondo fa per cercare di coordinare gli interventi sulla questione della formazione e della preparazione dei giovani affinché possano entrare nelle varie aziende.

Noi ci troviamo penalizzati anche dal fatto che non abbiamo persone che vogliono fare i lavori veri, produttivi, preferendo il posto fisso alle poste, anche se non ci sono più le opportunità di una volta.

Non avendo poi una presenza diretta fra i partiti politici, non abbiamo la possibilità di indirizzo legislativo per cui tutta una serie di leggi non vengono fatte per i problemi obiettivi del lavoro. Mi riferisco, per esempio, alla legge 626 sulla sicurezza sul lavoro; noi siamo certamente per la sicurezza sul lavoro, perché noi "vogliamo sullo stesso aereo su cui volano i nostri collaboratori", per cui non abbiamo nessun tipo di vantaggi a creare ambienti non sicuri, ma assistiamo ad una sorta di forzatura per cui si emanano leggi oltremodo "pesanti" che mettono in crisi la sopravvivenza stessa delle aziende.

Al di là delle questioni istituzionali e della difesa della nostra categoria, è chiaro che in certe zone del Paese non c'è la possibilità di adeguarsi a questo tipo di leggi che è al di fuori della possibilità di ogni adattamento.

Ecco perché abbiamo bisogno di una riforma perché se continuiamo a preparare persone che poi non hanno la possibilità di trovare lavoro o a cercarlo forzatamente con certi tipi di

5

legislazione, è chiaro che ne risente l'economia, l'occupazione e tutto il mondo produttivo, rischiando così la rovina di tutti. E se il mondo produttivo, il modo della piccola produzione non ce la fanno più, è chiaro che ne risentono l'occupazione e lo sviluppo; quando hanno colpito l'unica fonte occupazionale e potenziale del Paese, il risultato è stato che la disoccupazione è aumentata di un milione di unità.

Ecco perché bisogna modificare il sistema formativo italiano per preparare i nostri ragazzi non solo a livello teorico ma anche a livello pratico.

Ci auguriamo, non solo per il bene dell'artigianato ma anche di tutto il Paese, che possa crescere questa comprensione da parte di chi ha la responsabilità di far sì che ci siano in futuro indirizzi scolastici che rispondano alla domanda vera di lavoro e non a quella "forzata" che va a danno di tutti.

Vi ringrazio di cuore e dichiaro di essere sempre disponibile a collaborare per dare una mano a questi ragazzi dalle grandi potenzialità, che spesso rimangono però senza lavoro. Noi potremmo offrirlo, però si devono creare le condizioni per poterlo fare.

dott. Emilio Gandini

Ringraziamo il dott. Spalanzani e proseguiamo ora con il rappresentante delle regioni; il dottor Lucisano, Assessore della regione Lazio, al quale vorremmo chiedere:

1. Quale ruolo intendono svolgere le regioni in questo disegno di integrazione fra i diversi sistemi tra cui quello della formazione professionale regionale?
2. Perché molte regioni, anziché dare dignità ad un comparto come quello della formazione professionale sancito per altro dalla Costituzione e dalla legge quadro della formazione professionale del '78, sono così miopi da disattivare questo strumento prezioso o da renderlo inefficace?

Se entriamo maggiormente nel merito, constatiamo che sono proprio le regioni dove è più alto il tasso dell'abbandono scolastico, dove è più diffuso il dramma della disoccupazione e della micro criminalità, dove la percentuale dei giovani disoccupati è altissima, quelle nelle quali l'attività non è ancora decollata e non si sa quando decollerà, lasciando migliaia di operatori senza stipendio, costringendo gli enti gestori a passivi insostenibili (vedi ultimo caso della Puglia).

Ci sono regioni che fanno partire corsi a gennaio o febbraio con il risultato di non trovare più allievi, stanchi ormai di aspettare una programmazione e una pianificazione che ritardano imperdonabilmente. Per fortuna in alcune regioni le cose non stanno così e la formazione professionale è ancora considerata un investimento strategico per la crescita dell'uomo lavoratore, e per favorire una politica attiva nel lavoro.

Chiediamo quindi alle regioni che partecipino con autorevolezza alle grandi sfide che si stanno delineando sia in ambito scolastico, che in quello della formazione professionale e della produzione, che partecipino rivendicandone ruolo e titolarità. E poi che sappiano fare scelte culturali trasparenti sia in merito ai piani annuali e triennali sia in merito a ciò che può essere appaltato, sia a ciò che invece dev'essere concesso in convenzione.

In sintesi si costringano le regioni inadempienti a mettersi in regola e a riconciliarsi con il dettato costituzionale e con le leggi che danno alle regioni competenze e autorità. Da parte di troppi si dice che le regioni non sono affidabili in tema di educazione-formazione e che mai potranno partecipare all'innalzamento dell'obbligo.

Le regioni, dove il sistema regge e dove sono state fatte interessanti sperimentazioni anche didattiche, alzino la testa e rivendichino ruoli prioritari e non subalterni ora che si sta decidendo il futuro dei giovani.

Sappiamo signor Assessore di metterla un po' in imbarazzo perché dovrà parlare anche a nome di regioni molto differenti tra di loro,

però il coordinamento fra le varie regioni è indispensabile; grazie dunque per quello che potrà dire.

dott. Pietro Lucisano

*Assessore alla formazione professionale
regione Lazio*

Anche per il rispetto e l'affetto nei riguardi dell'ambiente in cui facciamo queste riflessioni, credo sia importante fare un grande esercizio di verità quindi essere meno politici. Certamente la situazione in cui le regioni sono venute a trovarsi è una situazione di cattiva impostazione che ha negato nel nostro Paese tutti i tentativi di decentramento e che qualche volta nega anche i modelli educativi tradizionali. Sono state assegnate per Costituzione delle competenze, ma poi non sono state date le risorse necessarie per adempierle in modo corretto.

Dobbiamo ringraziare il Ministro Treu perché ha sdoganato le risorse comunitarie per la formazione professionale.

Abbiamo un sistema di burocrazia inadeguato e questo è uno dei gravi problemi con il quale si confronta il Paese. Di fronte alle emergenze che sono quelle dei ragazzi, dobbiamo avere il coraggio di chiedere cambiamenti forti e immediati senza paura di perdere alcune delle strutture tradizionali, perché non possiamo mettere il vino nuovo in otri vecchi, cioè i nostri ragazzi dentro più di qualche struttura sia scolastica che di formazione professionale senza un danno anche oggi.

Ieri con S.E. Mons. Cesare Nosiglia abbiamo fatto un incontro con i giovani della scuola e questi protestavano pretendendo le riforme per domani. Ad un certo momento sono intervenuto dicendo che domani non è possibile, però è vero che, stando così le cose, quei ragazzi non avranno nel tempo della loro giovinezza la scuola che serve loro.

Dobbiamo fare una riforma del sistema; ci troviamo, infatti, con due sistemi formativi, che assieme a dei punti di forza, hanno però anche molte carenze.

Non vorrei fare la difesa d'ufficio della formazione professionale sapendo che siamo fortemente inadeguati ai bisogni dei giovani, anche se al nostro interno abbiamo istituti, enti e persone che lavorano bene. Ma questo non basta; c'è bisogno di un cambiamento di strategia complessiva e in questo processo le regioni hanno un ruolo da protagonisti. Non sempre siamo in grado di assumerci questo compito, però mettendoci di fronte a questo problema e assumendoci le nostre responsabilità possiamo provare a rispondere a questa domanda.

Nel patto per il lavoro esistono molti elementi forti per questo cambiamento della scuola ed io ho già rimproverato qualche volta il Governo per il fatto che questi patti siano stati fatti in assenza delle regioni, assegnandoci, poi, a voce, un grande ruolo.

Come facciamo ad essere protagonisti di un percorso che hanno disegnato altri, anche se poi debbo dare atto che questo percorso può piacere.

Dunque un'istruzione di base forte con la scuola che giochi prevalentemente il suo ruolo senza subire la tentazione di spostarsi, faccio un esempio, sulla post secondaria. Gli istituti professionali di Stato, che hanno un perdita del 40% nel biennio, perché vogliono pensare a che cosa succede dopo il biennio? pensino piuttosto a formare bene i ragazzi e a non perdere quel 40%.

Siamo tutti disposti a fare questa fatica e a riquificarci sul passaggio tra l'istruzione e il lavoro? In questo passaggio il patto per il lavoro prevede anche due anni possibili di formazione generalizzata, ma per avere questo secondo canale formativo che serve in modo fondamentale a questo Paese, non possiamo pensare di costruirlo mantenendo una differenza di risorse così spropositata: infatti al canale dell'istruzione vanno 50mila miliardi, a quello della formazione 2000!! Abbiamo una domanda di formazione professionale altissima, una capacità di risposta irrisoria. Risorse poche e incerte. Poi è vero il fatto che somme dall'Europa ne arrivano e che si fa fatica a spenderle perché

dobbiamo crescere, ma per crescere abbiamo bisogno di strutture e istituzioni.

Accettando la Costituzione che prevede che il canale della formazione passi effettivamente alle regioni, dobbiamo costruire con forza la seconda gamba, avendo più respiro, più risorse, più disponibilità progettuale, una maggiore capacità di rapporto con il sistema delle imprese. Non nascondiamoci che in questo nostro sistema ci sono delle grandi contraddizioni quando si parla del fatto che abbiamo una trasformazione strutturale in atto che cambierà i modelli di produzione e lo stesso lavoro.

Inoltre il nostro sistema d'impresa costantemente ci chiede alti livelli di qualifica, però se andiamo a vedere il livello di assunzioni constatiamo che non ci si comporta di conseguenza. Capisco però che esiste una contraddizione fra la visione di chi rappresenta le imprese ai tavoli e conosce quello che le imprese saranno, e quello che sono veramente oggi. Per esempio siamo oggi l'unico paese dell'OCSE che avendo pochissimi laureati rispetto ai paesi del nostro livello economico, ha tuttavia una disoccupazione progressiva a mano a mano che la gente è qualificata nello studio.

Su queste cose dobbiamo crescere tutti e le regioni possono svolgere un ruolo di regia dell'offerta formativa sul territorio, non soltanto quindi della formazione professionale. Nel territorio è necessario coordinare l'offerta dell'istruzione pubblica.

Ad esempio nel Lazio, abbiamo un sistema di offerta, tra istruzione tecnica e professionale, tipica di quella di una regione del Nord negli anni '70, come se il Lazio fosse un centro di grandi imprese di metalmeccanica, mentre abbiamo un'offerta alberghiera irrisoria (tra offerta regionale e offerta statale credo si vada appena sui 10 istituti). La nostra economia è diversa, quindi bisognerebbe che l'offerta formativa andasse in quelle direzioni, magari preveggenti rispetto all'economia, non certo in controtendenza. E' vero che l'università debba avere un'autonomia ma non è possibile che inventi titoli di studio, o collochi accademie

nel deserto, per poi lasciare all'Assessore al lavoro - che in questo caso è lo stesso della formazione - migliaia di ragazzi laureati che non corrispondono alle esigenze delle imprese, pur avendo delle attese da laureati.

Bisogna che il percorso all'interno del sistema scolastico avvenga nel tempo previsto: un ciclo di studio che deve durare otto anni non 10, e uno di 4 deve durarne 4, mentre mentre il tasso medio di percorrenza della nostra università è di 7 anni e mezzo rispetto ai 4 circa che dovrebbe essere.

Dobbiamo cercare di riformare il sistema che abbiamo ereditato, e il sistema della formazione professionale deve mettersi al passo per essere capace di utilizzare le risorse europee, anche se ritengo corretto che le regioni non possano pensare di risolvere il discorso della formazione e della costruzione della seconda gamba utilizzando solo le risorse Europee; se lo facessimo, sarebbe una rinuncia al ruolo che stavo reclamando. Quindi dobbiamo avere il coraggio e la capacità di investire risorse anche nostre.

Anche in questo caso credo ci voglia il coraggio di un discorso culturale rivolto a tutti, perché il nostro Paese rischia di cadere in atteggiamenti demagogici rispetto ai modi di reperimento delle risorse: non si può chiedere ad un amministratore di amministrare senza risorse. Se vogliamo solidarietà, formazione, interventi, bisogna che questi vengano pagati nelle forme più giuste da tutta la collettività.

Stiamo razionalizzando il sistema di spesa; il passaggio dal vecchio al nuovo è molto pesante e comporta anche un discorso serio relativo alle persone presenti nel sistema; anche in questo caso dobbiamo affermare con coraggio che è urgente cambiare molte delle professionalità presenti e dobbiamo farlo nel rispetto delle competenze di chi ha lavorato, ma cercando soluzioni più adeguate al mercato del lavoro.

Credo che la sfida più grande sia quella di realizzare un tavolo, a livello del Governo, per coordinare gli interventi del Ministero del Lavoro, del Ministero dell'Università e della

Ricerca scientifica e delle Regioni. Anche la riforma che si sta avviando nella Pubblica Amministrazione in termini di capacità di snellire le pratiche burocratiche e di intervenire su meccanismi del sistema credo sia altrettanto importante.

Essendo poi la regione un'istituzione di secondo livello, la possibilità di predisporre una propria programmazione discende dalle certezze economiche e su questo punto credo che dovremmo trovare meccanismi adatti per risolvere il problema.

Inoltre dobbiamo far sì che le due gambe della formazione abbiamo pari dignità, anche se, a mio parere, la formazione professionale farebbe un grave errore a volersi pensare simile alla scuola; dobbiamo essere orgogliosi delle diversità e anzi potenziarle, perché oggi il sistema della scuola va ripensato in toto, e noi abbiamo una grande occasione rispetto al primo sistema, in quanto il fatto di essere piccoli, di essere pochi e di avere all'interno un po' di esperienze positive, ci consente di ripensare ad un sistema formativo molto più agile e molto più vicino alle esigenze della piccola impresa.

Penso che il settore della formazione professionale potrà crescere in modo forte accanto alle progettate politiche attive del lavoro ed è urgente studiare il modo perché questi contratti di formazione lavoro consentano ai giovani di accedere per la prima volta al lavoro e parimenti ad alcuni momenti formativi flessibili generalizzati, perché sappiamo che non esiste più il posto sicuro e che i giovani dovranno riciclarsi e dovremo continuare ad operare su aspetti di formazione di base.

Teniamo presente che nel nostro Paese c'è un grande bisogno di recupero di formazione di base: nel, ad esempio, tra le persone dai 15 ai 40 anni, il 20% è senza la licenza media. Quando questi lavoratori sono in mobilità, c'è l'esigenza di rimettere elementi di base, perché in questi casi non basta la formazione professionale.

Quindi credo vada fatto un lavoro di stretto accordo con il sistema formativo scolastico e, tra l'altro, ne abbiamo la possibilità e gli

spazi perché i ragazzi sono di meno e si possono recuperare delle competenze in tema della formazione professionale per contribuire a portare tutta la nostra popolazione verso la società conoscitiva di cui si parla a livello di Comunità Europea.

dott. Emilio Gandini

Ringrazio il dott. Pietro Lucisano per questo quadro che ha tracciato e spero che nella Conferenza dei Presidenti delle regioni si pongano questi problemi.

Diamo ora la parola al dott. Giuseppe Redaelli che si occupa in particolare della formazione professionale per la Confindustria; lo ringraziamo di aver accettato l'invito e anche a lui poniamo alcune domande.

1. Cosa può fare la Confindustria per eliminare gli equivoci connessi con un errato uso del contratto di formazione lavoro che danneggia sia la formazione che i sistemi specifici di incentivo e sostegno all'occupazione?

2. La formazione, particolarmente in aree come il Nord Est, ha costituito un fattore decisivo per il crearsi sia di imprenditorialità che di mano d'opera preparata. Ritiene oggi questa funzione superata anche a causa della dispersione scolastica dovuta agli abbandoni in favore di inserimento lavorativo precoce?

Non ritiene indispensabile che sia garantito a tutti un periodo formativo prima dell'ingresso al lavoro con forme anche di alternanza finalizzate essenzialmente alla cultura del lavoro e all'acquisizione di capacità professionali di base polivalenti?

3. In questi anni è aumentata la sensibilità generale circa i valori della formazione come fattore di vantaggio competitivo per l'impresa, come fattore di crescita dell'occupazione e di accesso ai diritti di cittadinanza, al di là delle intese con il governo. Come le parti sociali intendono dare un contributo diretto per rea-

lizzare un compiuto e funzionante sistema di formazione continua?

4. Siamo alla vigilia di una riforma normativa dell'intero sistema di formazione professionale, tra l'altro bisognerà costruire un nuovo rapporto fra le imprese, i lavoratori e le strutture di formazione professionale presenti sul territorio. Visto che l'esperienza insegna che i migliori risultati si ottengono attraverso una collaborazione positiva che spinge tutti - impresa, sindacati, sistema di formazione professionale - a rinnovare completamente, la Confindustria è disponibile, eventualmente anche con uno specifico protocollo d'intesa, a lavorare per promuovere questa collaborazione?

dott. Giuseppe Redaelli
Confindustria

Ringrazio la C.E.I. per avermi invitato a questo seminario nel quale rappresento, forse un po' idealmente, la Confindustria in quanto responsabile alla formazione professionale solo da pochi mesi; peraltro, mi interessa di questo problema da alcuni anni quindi una certa esperienza in materia penso di averla acquisita.

In questa occasione parlerò non solo a nome della Confindustria ma talora anche a titolo personale come genitore e come cattolico. Questa mi sembra una sede in cui questo discorso sia affrontabile in modo opportuno vista la presenza sia del settore della C.E.I. che si occupa dell'educazione, sia del settore che si occupa degli affari sociali e del lavoro.

Sulle divagazioni che farò a titolo personale, comincio domandandomi se il problema principale di cui dobbiamo occuparci sia la formazione professionale o piuttosto ciò che precede la formazione professionale, vale a dire l'indirizzo verso la formazione professionale, perché si potrebbe rischiare di costruire il castello della formazione professionale su delle fondamenta che non esistono.

Su questo punto sono abbastanza pessimista, perché sono convinto che indirizzare un

giovane verso la formazione professionale, oggi, sia un compito estremamente arduo che presuppone a monte una preparazione, una conoscenza molto approfondita e specifica di quello che è il mondo del lavoro. Conoscenza che oggi anche i genitori stessi frequentemente non hanno.

Oggi, infatti, si ha ancora una visione dell'impresa secondo concetti che negli ultimi venti, trent'anni sono enormemente cambiati.

Quindi nella scuola media inferiore non c'è una preparazione del giovane verso il mondo del lavoro e dell'impresa e non si mette il giovane nelle condizioni di effettuare una scelta responsabile verso quello che è il mondo della formazione professionale.

Credo che due componenti siano fondamentali per creare un clima adatto alla scelta della formazione professionale.

Prima di tutto la famiglia che troppo spesso è latitante nel rapporto con la scuola, soprattutto nella scuola statale, nella quale gli insegnanti sovente lamentano il disinteresse dei genitori nei confronti della scuola. Questi genitori che non vanno a parlare con gli insegnanti sono anche genitori che molto probabilmente hanno scelto di non parlare di lavoro a casa. La mia generazione è cresciuta sapendo quali erano le gioie e i dolori del lavoro. Oggi invece molti genitori hanno scelto di non parlare di lavoro con i loro figli perché il lavoro è già una tortura per l'intera giornata e quando si va a casa si vuole parlare di altro e non si vuole mettere al corrente il giovane di quello che è il mondo lavorativo. Arriviamo così a quel paradosso del giovane che si presenta per la prima volta, magari dopo essere passato per la formazione professionale, al mondo del lavoro e si trova totalmente impreparato in una realtà che non ha mai conosciuto, che non ha mai visto, che per lui è completamente diversa da quella che si aspettava.

L'altra istituzione che potrebbe dare un grosso contributo, oltre la famiglia, per indirizzare i giovani nell'attività della formazione professionale potrebbe essere un'istruzione religiosa adeguata.

Molti genitori essendo poco presenti in famiglia lasciano i loro figli nelle mani degli educatori degli oratori, e in questa sede probabilmente sarebbe opportuno che si creasse un'idea dell'ambiente di lavoro più in sintonia con quello che oggi è il lavoro.

Fatta questa premessa scendo più in particolare su che cosa ci immaginiamo debba essere la formazione professionale.

La risorsa umana per le aziende è fondamentale; oggi hanno bisogno di forte professionalità. Le aziende, infatti, sono cresciute fino a 10 anni fa, con investimenti in tecnologia, mentre oggi hanno bisogno di risorse umane in grado di far funzionare correttamente la tecnologia. Ne consegue che l'idea di investire in formazione all'interno delle aziende è un'idea fortemente sentita e condivisa. Questo investimento oggi avviene - e confermo quanto è stato detto in precedenza da altri - ad esempio con i contratti di formazione e con gli stages per l'alternanza scuola lavoro. Molte imprese sono, sotto quest'aspetto, un po' restie a collaborare perché i costi sono necessariamente rilevanti per l'impresa, se vuol fare una formazione professionale seria e concreta.

La disponibilità allo stage o al contratto di formazione è già di per sé un fatto educativo, perché quando un giovane entra in una azienda, anche con un contratto di formazione, acquisisce per lo meno la conoscenza dell'ambiente di lavoro e la mentalità al lavoro, è questo, per certi versi, è già una formazione.

Esistono, poi, elementi di qualificazione professionale all'interno dell'azienda perché la stessa normativa impone un certo monte ore di cultura generale d'impresa, che le aziende sono tenute a svolgere e che regolarmente svolgiamo nella grande maggioranza dei casi e che io posso conoscere con la redazione dei verbali, che attestano l'avvenuto svolgimento del corso, firmati dalle imprese e dai ragazzi in contratti di formazione. Credo che certamente esistano delle realtà nelle quali si devia da questa strada, ma certamente l'orientamento delle imprese è quello di seguirlo fino in fondo per cui uno sforzo in questo senso viene sicu-

ramente fatto e un contributo in termini economici viene dato. Certamente ci troviamo di fronte ad una formazione professionale che è molto arretrata rispetto alla formazione professionale che c'è nel resto d'Europa.

La disoccupazione a livello Europeo, poi, che si aggira sui 18 milioni di disoccupati è un indice del fatto che tutta la formazione professionale è in difficoltà e non riesce a creare persone in grado di inserirsi in tempi brevi nella attività lavorativa.

Necessità dunque di persone qualificate, senza con questo parlare di laurea perché abbiamo bisogno di una qualificazione di tipo diverso, di persone che abbiano un forte senso di responsabilità, che abbiano acquisito la nozione dell'impegno e del comportamento nel lavoro, che vivano il lavoro come un momento - mi dispiace abusare di questo termine troppo usato - di realizzazione individuale e che non subiscano il lavoro come una condanna o una punizione.

Se riuscissimo ad avere una formazione culturale del giovane lavoratore in questo senso, credo che gli spazi anche di sviluppo e di inserimento si potrebbero allargare. Si tratta di una mentalità nuova con la quale il giovane si avvicina al mondo del lavoro, oggi non più pensabile come posto fisso, perché la società è in continua evoluzione e il cambiamento ha una accelerazione notevolissima per cui, come dice una formula abbastanza in uso in questi tempi, lo sviluppo e il successo è funzione della velocità di adattamento al cambiamento. Quanto più un giovane con una formazione professionale anche trasversale e magari non specialistica ma aperta al rinnovamento e all'aggiornamento si presenta in azienda, tanto maggiori sono le sue possibilità di successo le sue possibilità di crescita e di adattamento all'evoluzione dell'azienda.

In questo contesto ci troviamo di fronte al fatto che le aziende viaggiano ad una velocità diversa rispetto alla velocità della risorsa umana e alla velocità della formazione. Ecco allora il perché l'azienda è disponibile ad ese-

guire dei contratti anche di alternanza, a sostenere la proposta del patto di lavoro soprattutto su 4 punti che consideriamo fondamentali.

Innanzitutto l'azienda è convinta che sia inderogabile l'innalzamento dell'obbligo scolastico perché siamo l'unico paese in Europa che ancora non l'abbia fatto e perché rappresenta un momento per creare questa cultura che deve consentire al giovane l'adattamento al cambiamento. L'innalzamento dell'obbligo scolastico non significa però allungare gli orari di parcheggio del giovane in una struttura che non sia il lavoro, perché questo sarebbe esattamente l'opposto di quello che noi auspichiamo. Deve essere un innalzamento qualitativo nella formazione del giovane e in questo senso vediamo anche con estremo interesse l'innalzamento della scuola professionale, proprio per consentire un'influenza anche sulla formazione di base, mettendo a confronto con altri istituti più professionalizzanti, creando una sorta di competitività e quindi di produzione di quei risultati che oggi i corsi non danno.

Il secondo punto su cui crediamo che ci si debba impegnare in maniera convinta è l'indagine sui fabbisogni formativi.

Ho sentito parlare di forte disoccupazione tra i laureati, ma il laureato oggi cerca un posto di lavoro secondo le proprie attese da laureato, mentre credo che non tutti i laureati hanno incominciato la loro attività lavorativa in passato avendo subito un posto degno o presunto degno del loro titolo di studio.

Ecco che ritorna il discorso iniziale: probabilmente è la famiglia stessa che quando spinge il giovane ad una laurea - e magari lo spinge anche con poca convinzione del giovane per cui assistiamo al grave fenomeno dell'allungamento dell'iter universitario o addirittura all'abbandono - dovrebbe con una certa umiltà educarli ad accettare qualsiasi forma di lavoro come esperienza di gavetta. Non si può pensare da laureato di essere subito messo in un posto di alta responsabilità o in un posto direzionale. Lo stesso discorso vale anche nell'indirizzare il giovane verso la formazione professionale, dove ancora una volta la famiglia può

avere remore perché ritiene che la formazione professionale sia ancora una scuola di serie B.

Dobbiamo cercare di dimostrare alle famiglie che la formazione professionale non è un ripiego, ma è un modo autentico per fare cultura e formazione. Se facciamo un'indagine seria sui patrimoni informativi - e su questo già esiste una collaborazione tra Confindustria e Sindacati tramite l'Osservatorio nazionale sulle professioni - possiamo mostrare ai giovani uno scenario per il loro futuro sufficientemente realistico senza alimentare illusioni su opportunità che non esistono.

Il terzo punto sul quale intendiamo come Confindustria impegnarci a fondo è il discorso della formazione continua e qui sta la risposta ad un'altra delle domande che mi sono state poste.

Come ho detto prima la notevole accelerazione al cambiamento impone alle aziende di avere risorse umane costantemente aggiornate, quindi è essenziale per le imprese investire risorse in formazione continua. Lo 0,30% è il costo che l'impresa oggi paga per questa attività formativa e secondo alcuni dovrebbe essere un investimento di maggiore entità, anche in rapporto alla percentuale che in altri paesi le aziende destinano alla formazione professionale.

Mi domando se sia effettivamente corretto fare questo raffronto perché in altri paesi le aziende non pagano per altri oneri che non sono di competenza d'impresa; mi sentirei quindi a disagio ad affermare che l'impresa dovrebbe pagare di più per la formazione; forse dovrebbe pagare meno per altre cose e di più per la formazione, in un'ottica però di esigenza di quadratura di bilancio anche all'interno delle aziende. Certamente l'impegno è grande e la sensibilità è tanta e auspichiamo che in questo nuovo settore siano meglio distribuiti l'onere della formazione continua in un rapporto stretto con le parti sociali che condividono questa nuova frontiera della formazione.

L'ultimo argomento sul quale contiamo di impegnarci a fondo è la diffusione pratica dello stage. Siamo convinti, infatti, che per supplire in questo momento alle carenze di conoscenza

del mondo dell'impresa da parte dei giovani, lo stage sia qualcosa di estremamente utile. Purtroppo il decreto ministeriale con il quale doveva essere approvata la normativa dello stage sembra in procinto di decadere non sappiamo esattamente che fine farà e magari il signor ministro ci dirà qualcosa in merito. Certamente le aziende hanno bisogno di chiarezza su che cosa è e su che cosa significa lo stage perché c'è troppa confusione e preoccupazione che questo stage sia "legale", che le assicurazioni diano la copertura dei rischi, che le aziende non abbiano da andare incontro a troppi problemi aprendo le porte ai ragazzi per lo stage. Come Confindustria abbiamo fatto una buona campagna negli ultimi anni, invitando le aziende a muoversi con estrema tranquillità in questo campo e non vorremmo dover fare marcia indietro adesso e mettere in guardia perché lo scenario sta cambiando. Riteniamo comunque che questa sia effettivamente una delle occasioni professionalizzanti più importanti. Aggiungerei che l'altra occasione estremamente importante sul piano professionale è l'apprendistato.

L'apprendistato è un'istituzione che ha assoluto bisogno di essere rinnovata nelle sue forme, perché la legge risale al 1953 e i tempi sono notevolmente cambiati. Un apprendistato che permettesse alle aziende di fare effettivamente scuola ai giovani credo che sarebbe ben vista da molti imprenditori che da anni auspicano questa riforma e penso che permetterebbe anche di supplire nell'immediato ai tempi più lunghi richiesti per un rinnovamento della struttura generale della formazione professionale. Auspico quindi che si riesca ad avere un legame molto più stretto tra scuola e impresa, tra l'istruzione scolastica e le rappresentanze economiche della nostra società, perché ritengo che il nostro Paese, o meglio il nostro continente, visto che parliamo ormai di Europa - e dovremmo parlare non solo di Europa monetaria ed economica, ma dovremmo parlare anche di formazione professionale Europea - ha proprio bisogno di una società rinnovata e di una scuola professionale nuova.

dott. Emilio Gandini

Grazie al dott. Redaelli per la sua relazione ricca di spunti e di sollecitazioni.

Poiché il Ministro del Lavoro può rimanere con noi solo tre quarti d'ora, vorremmo subito porre alcune domande.

Lei, Signor Ministro, ha aperto l'anno europeo della formazione ed ha fortemente voluto, assieme ad altri, questo accordo per il lavoro mettendo in primo piano la formazione. Siamo contenti che il Ministro del Lavoro si stia riappropriando di un ruolo che per molti anni non è stato svolto, se non marginalmente, ma rimangono ancora molti punti da chiarire.

1. Un primo punto, considerato che l'innalzamento dell'istruzione obbligatoria e la riforma della secondaria è già un processo in atto, concerne la qualità della formazione realizzata in questo tipo di scuola e quindi il problema di un nuovo rapporto tra queste e il lavoro.

La domanda riguarda quale ruolo possono giocare gli enti di formazione professionale - che non sia parallelo e marginalizzato - in quanto esperienza pedagogica basata sulla valorizzazione dell'esperienza del lavoro che può integrarsi con i tradizionali percorsi di istruzione secondaria e anzi contribuire al loro rinnovamento? Di fronte a questi temi in che direzione va la riforma delle legge quadro sulla formazione professionale circa un raccordo stretto tra la formazione scolastica e quella professionale? Come crede che si possa affrontare questa problematica nell'accordo del 24 settembre il quale si limita ad indicare il tema della formazione dei giovani?

2. Come sta operando il Ministro del Lavoro per affrontare le condizioni di raccordo scuola e mercato del lavoro e dell'integrazione con il sistema di formazione professionale? Per ambedue le riforme, come per la realizzazione dell'accordo Governo, organizzazioni imprenditoriali e sindacali, è indispensabile la partecipazione sociale; perché, allora, si continua a non considerare come soggetti sociali anche gli

enti di formazione professionale pur essendo i maggiori artefici della formazione?

3. Si dice che le qualifiche sono superate che i profondi cambiamenti impongono la revisione delle qualifiche e della certificazione; cosa si sta facendo per affrontare in tempi rapidi questi problemi che condizionano le qualità stessa degli interventi formativi?

4. Un problema grave riguarda il tema degli appalti concorso nei confronti dei progetti formazione professionale. Sappiamo Signor Ministro che lei non è per questa soluzione, ma forse occorre dirlo più chiaramente a molte regioni; occorre dire che l'educazione non si appalta, che la formazione professionale, con forte valenza educativa come abbiamo sentito dai precedenti relatori, non si mette a gara e vinca chi fa il prezzo inferiore, ma si faccia invece una convenzione evoluta che indichi i soggetti riconosciuti, idonei ad intervenire nella formazione. Per altri progetti invece si facciano pure dei concorsi mirati dove siano stabiliti precisi criteri progettuali parametrici, ma anche di idoneità dei soggetti erogatori e di garanzia, circa il patrimonio di know-how e di radicamento sociale dei medesimi.

5. Infine non vorremmo, mentre si parla di sistema da rinnovare, di flessibilità, di qualità, di indirizzo, di programmazione, di verifiche, di valutazione, di certificazione e di quanto altro, assistere ad alterazioni di tipo amministrativo che rischiano invece di configurarsi quasi come un grimaldello che scavi nel settore e metta in serio pericolo di permanenza dei soggetti legittimati dalle leggi quadro in materia di formazione professionale per cui alcuni ritengono necessario accompagnare i processi di trasformazione e di innovazione anche con interventi straordinari per consentire il ricambio di risorse umane professionali, ad esempio, tramite ammortizzatori sociali che permettano di andare incontro anche ai problemi di ordine economico accumulati a causa di meccanismi finanziari inadeguati.

La ringraziamo di aver partecipato a questo convegno, sappiamo che sono domande robuste ma siamo certi che lei cercherà di dare delle risposte appropriate.

on. Tiziano Treu

Ministro del Lavoro

Darò solamente alcune risposte, perché non credo che riusciremo a risolvere questi problemi messi in fila; siamo davanti ad un sistema vecchio che già non funziona e dobbiamo passare ad uno nuovo e l'operazione sarà lunga e travagliata; l'importante è avere almeno alcune piste su cui intenderci.

Non c'è niente di peggio, in questi casi, che fare in fretta. Anche se abbiamo dei ritardi decennali, non avere fretta vuol dire darci un po' di tempo per riflettere e pensare, perché siamo in un momento in cui le opportunità ci sono e abbiamo una certo interesse europeo.

E' vero l'interesse non è di fatto così alto come si dice, però ci sono dei movimenti europei importanti a riguardo della morfologia delle professioni e dei sistemi di certificazione.

Qualunque sistema di certificazione faremo non possiamo farcelo in casa, ma dovremo tenere conto degli standard europei e in questo siamo forse avvantaggiati perché non ce l'abbiamo ancora e possiamo incominciare puliti. La tecnica della certificazione la metto tra le prime cose da fare, perché in futuro ciò che non è certificato non esiste, e questo varrà anche per la produzione industriale.

Un altro aspetto su cui si muove l'Europa è la questione delle procedure di erogazione delle risorse europee che saranno sempre consistenti, mentre noi siamo quasi gli ultimi della classe nell'utilizzo di queste risorse e dobbiamo assolutamente migliorare nelle procedure di erogazione, non potendo più orientarci senza fare i conti con queste prospettive sul fronte nazionale. E' un processo lungo e a contrattazione multilaterale, perché c'è lo stato Italiano, altri 14 Stati, la Commissione di cui fanno parte le organizzazioni sociali le quali, peraltro,

non sono molto attive a livello europeo.

Sul fronte nazionale abbiamo il patto per il lavoro dove il ruolo della formazione e della ricerca è chiaro, centrale e impegnativo; si tratta di prendere sul serio questo accordo perché possa realizzarsi.

Siamo alla vigilia di un decentramento di potere molto forte e non credo che questa volta possiamo scherzare. Saranno messe a dura prova soprattutto le capacità di governo dell'amministrazione centrale, perché la nostra organizzazione centrale, com'è noto, non è particolarmente dotata per indirizzare, ma era piuttosto storicamente attrezzata per gestire il terziario. Le Regioni sono messe malissimo - se posso esprimere con chiarezza questo punto di vista - tranne poche, e quindi ci troviamo veramente di fronte ad una grande sfida tanto più che, come avete detto, ci muoviamo in questa operazione delicata di decentramento e trasferimento di potere in un contesto perturbato e complicato mentre sono in programma anche altri trasferimenti di potere su altri aspetti.

Noi vorremmo che questo ambito - la formazione e il mercato del lavoro - fosse tra i primi e realisticamente ci auguriamo che avvenga così, perché entro il 31 dicembre la legge delega sarà approvata e dal 1° gennaio potremmo avere un processo di decreti delegati che attuino questa operazione. Anche le regioni, gli enti e le autonomie subregionali sono investite, nello stesso periodo, da operazioni di trasferimento di potere anche in aree vicine: l'industria, la scuola, l'istruzione in senso lato e i lavori pubblici.

Per quanto riguarda il mercato del lavoro sappiamo che è molto instabile e in movimento, per cui ci troviamo in un contesto difficile e al contempo anche davanti ad un'occasione che dobbiamo saper cogliere. Qualche strumento utile per affrontare questi passaggi l'abbiamo già messo in pista; per esempio l'analisi dei fabbisogni è un'indicazione importante che mi auguro vada a regime al più presto, che l'impresa diventi un vero sistema nelle relazioni, affinché non si ripeta quello che capita nella informatizzazione della pubblica amministrazione dove ci sono 94

sistemi di informatizzazione diversi, nessuno dei quali si parla con gli altri.

Se esiste un sistema, cioè una base comune di metodo dell'analisi anticipata dei fabbisogni, ognuno poi può aggiungere del suo, se vuole specificare, ma è necessario che si agisca in una logica di sistema. Perché in futuro sarà così: principi e indirizzi al centro e poi gestione autonoma da parte delle regioni. E' importante quindi che si cominci ad agire secondo questo metodo.

Questo è uno strumento molto importante ed è alla base di tutto perché si riesce ad agire quando si sa dove andare ed in alcune regioni pezzi di questo sistema di previsione già funziona, ad esempio nel Nord-Est.

Questa certificazione, rispondendo ai bisogni veri a 3 o 4 anni, serve anche a programmare gli interventi urgenti di aggiustamento che vengono sempre chiesti a due anni e di cui il mondo produttivo ha bisogno.

Altro aspetto positivo riguarda un certo miglioramento dei rapporti con il fondo sociale europeo, dopo che abbiamo vissuto un 1994 a dir poco drammatico. Da questo stiamo più o meno uscendo e stiamo cercando di convincere l'Unione Europea che facciamo sul serio sia in questo fondo sia in altri fondi strutturali, per cui ci hanno concesso anche dei recuperi per non perdere troppi arretrati ed ora paradossalmente siamo nella situazione in cui abbiamo più soldi a disposizione di quanto non siamo in grado di spendere.

Per dire la verità alcune regioni stanno migliorando, mentre altre, e non solo quelle meridionali, sono un disastro. La credibilità che abbiamo sul fondo sociale europeo come su altri fondi è però ancora molto bassa e questa è una precondizione per fare tutti gli altri discorsi, perché non possiamo immaginare di potenziare il sistema, di migliorare l'erogazione delle risorse, se buttiamo dalla finestra le risorse comunitarie mentre le risorse italiane sono tutte sempre stiracchiate. In alcune zone abbiamo addirittura chiesto il finanziamento comunitario al 75%, invece del 65%, perché siamo incapaci di coprire le proposte che facciamo ed

è inutile, quindi, abbassare il finanziamento europeo per estendere l'intervento, quando ancora non siamo in grado di coprire quello che abbiamo programmato.

Su questi due aspetti darei un giudizio non negativo circa gli strumenti avviati, ma resta ancora molto da fare.

Veniamo ora all'accordo del 24 settembre che non è privo di indicazioni, anche se possono sembrare soltanto di principio; a scanso di equivoci bisogna ricordare che non è più possibile immaginare un percorso di riorganizzazione del sistema sia scolastico in senso stretto, sia professionale, come in passato, con una legislazione pesante. Verrà emanata, infatti, una normativa di principio leggerissima poi tutto dovrà essere regolato in via amministrativa e convenzionale o concorrenziale.

Nell'accordo c'è un avvio vero da attuare del doppio percorso, di un sistema che si poggia su due corsi, quello scolastico e quello extra scolastico, con pari dignità, con funzioni convergenti e non con la tradizionale divaricazione che comportava complessi di superiorità o di inferiorità, ma fortemente integrato.

Altro principio presente è quello della certificazione dei trend formativi e quindi la possibilità di passaggio tra i due percorsi.

Se l'obiettivo generale è quello, come ogni tanto si dice, di "delicealizzare" la scuola - vale a dire togliere a uno dei percorsi il suo eccesso di autoreferenzialità o di astrazione e all'altro canale, quello della formazione professionale extra scolastica, dare una dignità di teoria e di innovazione per toglierla dalle aree secche del "praticantato", il processo di riforma richiederà certo del tempo.

In realtà i canali potrebbero essere 3 perché c'è anche il canale dei contratti misti, (apprendistato, contratto formazione-lavoro), anche se, ben compresi, sono in realtà una parte integrante del secondo percorso come avviene in Germania.

L'altro principio fondamentale è quello dell'autonomia degli enti e delle regolazioni: si tratta di realtà da prendere sul serio.

Al centro dovrebbe realizzarsi un raccordo difficile da fare, ma indispensabile. Il Presidente Prodi ha già firmato il decreto che costituisce questo organismo congiunto dove c'è un ruolo politico, il Presidente e i Ministri interessanti, e un gruppo tecnico che dovrebbe avere il compito di un'ampia delegiferazione, fornendo input a tutta l'operazione di integrazione e di specificazione. Questo organismo dovrebbe essere il cervello politico e pensante, coinvolgendo ovviamente anche le regioni; mi auguro che gli inizi siano rapidi anche se sarà difficile perché c'è ancora un'atmosfera di separazione e talora di sospetto.

La stessa cosa deve essere fatta a livello regionale perché ci sarà un ampio trasferimento di poteri, sia per la scuola che per il canale della formazione professionale ed è fondamentale che in centro e in periferia ci si muova con la stessa logica.

Per quanto riguarda l'integrazione sulla certificazione dico solamente che c'è un processo europeo che sarà molto delicato perché, anche la revisione delle qualifiche a cui lei accennava, è un procedimento complicato che deve partire dalle parti sociali; non è che le qualifiche esistano sui libri di testo o nei codici, ma nella realtà produttiva. I sistemi di qualifica che esistono nella nostra contrattazione sono una delle parti vecchie che, nel sistema contrattuale, sono state rinnovate solo in parte. Dopo di che bisogna che la misurazione del sistema delle qualifiche tenga conto del quadro europeo anche per quanto riguarda la valutazione dei risultati.

La certificazione dei soggetti va fatta sicuramente dagli organismi pubblici, in prospettiva dalle regioni, ma la certificazione dei contenuti, dei risultati, della formazione deve tenere in conto che le variabili in gioco sono tante. Al riguardo ci si scontra ancora con la mentalità del "pezzo di carta", mentre la certificazione è una cosa delicata che non si può fare certo per legge, ma in modo processuale.

Al momento attuale, per quanto ci riguarda, dovremmo partire subito sulla formazione continua utilizzando le risorse dello 0,30%:

questa è una indicazione su cui si richiede un intervento normativo altrimenti siamo bloccati dal pregresso. Valorizzare la formazione continua con queste risorse è di fatto una delle spinte prioritarie perché da questo fatto si vedrà se riusciamo a rinnovarci e a ridefinire il rapporto scuola-lavoro.

Finora abbiamo parlato di contratti formazione-lavoro e di apprendistato che sono spesso poco formativi. Credo che l'indicazione del patto è chiara e in prospettiva dobbiamo ipotizzare una delega per unificare poiché non c'è la necessità di tenere distinti i contratti di formazione-lavoro da quelli dell'apprendistato. Comunque tutti e due dovrebbero essere molto arricchiti di informazione e di certificazione per poter fungere da supporto del secondo percorso.

Il Governo ha ancora un po' di tempo, non molto in verità; quello che non riusciremo a collegare nella finanziaria lo metteremo in uno o più disegni legge, a seconda dei casi, cercando di dare velocità alla loro approvazione. Speriamo che a gennaio in Parlamento ci sia un clima migliore e che affronti quello che sarebbe necessario per tanti problemi aperti, lavorando speditamente anche con sessioni prolungate.

C'è poi il problema degli Enti di formazione professionale e dei rapporti con la committenza pubblica che sarà sempre di più committenza decentrata. Quanto avete indicato mi sembra ragionevole e anche in questo caso il Governo darà delle indicazioni di principio, mentre la gestione sarà fatta in loco. Mi sembra giusto però collocare qualche paletto, perché non è possibile che una regione giochi al ribasso e un'altra faccia la convenzione tradizionale; i paletti, che metteremo nella riforma del regolamento, sono di normazione secondaria e ne abbiamo già parlato ma non siamo ancora arrivati ad un accordo. Anche in questo caso il procedimento di concertazione è complicato perché avevamo una Consulta o Comitato della formazione professionale che era molto rappresentativo e che ha funzionato bene offrendo materiali utili, però adesso abbiamo in funzione l'organismo congiunto.

Il problema della riqualificazione del personale degli enti è un problema che sento menzionare da molto tempo, però è necessario che tutti ci si metta la mano sulla coscienza; abbiamo in programma anche una revisione degli ammortizzatori sociali, che può essere utile in questo caso, però, attenzione, l'ammortizzazione sociale è una cosa, la riqualificazione un'altra. Noi vorrei che perdessimo la prima e continuassimo a rinviare la seconda.

Da ultimo la questione delle procedure di riconoscimento dei costi e delle risorse; questa è una questione molto dolente che rimanda a tutte le nostre debolezze organizzative, non solo del Ministero, ma anche delle regioni. Abbiamo avuto in mente di fare una negoziazione, anzi era anche cominciata con l'Unione Europea a proposito di queste procedure. Però siamo deboli nel rinegoziare le procedure se non mettiamo un po' in ordine la casa; vorrei che passasse almeno questo prossimo semestre durante il quale abbiamo una serie di appuntamenti con la Commissione che ci ha indicato delle date con degli impegni scritti, per vedere se recuperiamo nelle quote di impegnato, per arrivare al giugno prossimo, avendo rispettato, non dico tutti gli impegni perché sarebbe una cosa miracolosa, ma almeno in parte, rendendo così più facile la rinegoziazione delle procedure. Dentro i quadri europei è più facile perché abbiamo dei margini di libertà nostra, anche se non sono poi molto larghi, per cui sarà necessario un processo da verificare continuamente.

Voglio dire ancora un'ultima cosa; tutto questo lavoro sui vari piani, quello legislativo che probabilmente è il meno importante di tutti, quello della concertazione plurilaterale, quello della normazione secondaria centrale e regionale, tutto questo processo deve essere sostenuto e dipenderà molto dalla capacità che avranno le autonomie locali di essere rapidamente coinvolte.

Lo sforzo principale che faremo come Ministero, più che disperderci nei singoli meandri di queste complicate vicende, sarà quello di dare un sostegno al tronco dell'ope-

razione che è quello del trasferimento di potere. Dobbiamo aiutarci reciprocamente affinché il prossimo anno sia un anno in cui questo trasferimento alle regioni che sono più avanti sia sostenuto il più possibile, perché dentro questa operazione possono trovare collocazione tutti i punti che avete detto e che ho cercato di illustrare.

dott. Emilio Gandini

Grazie signor Ministro; le abbiamo posto molte domande e avremmo voluto porne altrettante; avvertiamo la necessità di approfondire alcuni temi, per cui alcuni di noi, non tutti naturalmente, chiederanno ancora di incontrarla per avere più tempo di entrare nello specifico. Comunque grazie per quello che ha detto.

Salutiamo ora il Segretario generale della CISL, Sergio D'Antoni, e cogliamo subito l'occasione per porre a lui alcune domane.

1. Nonostante le dichiarazioni la formazione appare ancora essenzialmente strumentale rispetto agli obiettivi, in particolare all'occupazione; ciò è comprensibile ma non ritiene che crei ancora equivoci e la possibilità all'impresa di utilizzarla solo come abbattimento dei costi di lavoro, anche se passi in avanti ne sono stati fatti? Non sembra anche a lei un fatto grave, soprattutto per i giovani che subiscono il salario d'ingresso senza avere in contropartita quella formazione che costituisce la garanzia vera per il loro futuro?

2. Nello stesso accordo con il Governo e con gli imprenditori non crede che la formazione, al di là delle affermazioni di principio, che sono senz'altro molto importanti, non resti che una debole individuazione di percorsi? Se il coinvolgimento delle parti sociali è senz'altro necessario, non ritiene che la partecipazione degli Enti di formazione professionale sia altrettanto indispensabile?

3. Abbiamo letto con attenzione e volentieri i risultati del Convegno della CISL di un mese fa. La CISL afferma che dall'accordo emergono con grande chiarezza i criteri di un sistema formativo integrato in cui vengono meno la tradizionale impermeabilità tra la filiera scolastica e quella della formazione professionale e il lavoro, la classica sequenza prima lo studio poi il lavoro, la storica alternativa o la scuola o la formazione professionale, e si propone di sostituirli con la logica dell'alternanza, della riconcorrenza, della contestualità e dell'integrazione. Sono affermazioni molto importanti e le chiediamo di aiutarci a capirle meglio.

4. Mi consenta, poi, una provocazione circa il ruolo degli enti bilaterali. Noi riteniamo che debbano avere una funzione anche vincolante per quanto concerne la rilevazione e la conoscenza dei fabbisogni di formazione, ma non esclusiva; la risposta a questi fabbisogni non dovrebbe essere una prerogativa assoluta degli stessi enti bilaterali. Oggi infatti per dare senso ed efficacia alle azioni è necessaria la compartecipazione di attori istituzionalmente diversi.

5. Come mai tanti accordi importanti, conclusi al centro, incontrano così scarsa applicazione in periferia? Come mai nella contrattazione, sia nazionale che integrativa, la formazione risulta ancora piuttosto marginale?

dott. Sergio D'Antoni
Segretario Generale CISL

Intanto vi ringrazio per l'invito. Ho raccolto il senso di queste domande e penso che nello svolgimento del mio ragionamento potrò rispondere puntualmente alle giuste e, in alcune parti, provocatorie domande.

Credo che la consapevolezza effettiva del ruolo del processo formativo sia chiara a tutti, come pure la coscienza che nel nostro Paese stiamo pagando un grave ritardo e che quindi è arrivato il momento di una svolta.

Tutti siamo convinti che quello che sta avvenendo nell'economia, la cosiddetta globalizzazione, rende assolutamente indispensabile la qualità del sapere; da questa convinzione emerge la definizione di un impianto complessivo, che parte dall'accordo avvenuto nel luglio '93 che già conteneva i presupposti e alcune linee importanti che, d'altra parte, ho ritrovato nel documento preparatorio di questo Convegno.

Purtroppo tra le impostazioni e l'applicazione, sia legislativa che amministrativa e comportamentale, si apre una frattura, un vuoto, perché ci vuole stabilità negli interlocutori; dal 1993 in avanti è capitato che questi non solo cambiavano ma avevano anche visioni totalmente diverse.

Dal '92 al '97 abbiamo avuto quattro governi diversi, ma non come capitava prima quando, pur avendo avuto 53 governi in 45 anni, uno ogni 8 mesi, i governanti erano gli stessi e c'era la continuità; invece negli ultimi 4 anni ogni volta si ricominciava da capo, senza alcuna continuità. Processi di questa natura hanno bisogno di un formidabile quotidiano, stabile e continuo, con interlocutori che siano in grado, una volta definite le posizioni, di portarle avanti; ecco perché, in questo momento, rimproveriamo al Governo di non avere messo in moto tutto quello che doveva attivare per l'applicazione dell'accordo del 24 settembre.

Le priorità del patto, sulle quali siamo tutti d'accordo, bisogna immediatamente renderle operative; se invece si riapre una discussione, perché ci sono difficoltà ed obiezioni politiche che si assommano ai problemi tecnici, le cose si complicano veramente.

Ecco perché, cogliendo l'opportunità del titolo del vostro documento, "Piattaforma unitaria", affermo che oggi abbiamo bisogno di pesare in maniera forte in questo dibattito politico, facendo prevalere linee e impostazioni obiettive.

Abbiamo bisogno in questa fase di affermare che accanto a quei principi che, anche qui sono stati detti giustamente, è necessario riconoscere pari dignità a tutti gli interlocutori. L'integrazione non significa che ci sia una realtà

centrale attorno a cui tutti gli altri poi si mettono attorno. Sostenere la pari dignità non significa non ammettere i ritardi, le insufficienze e tutti gli aspetti negativi che ci sono stati, ma anche che esiste un sistema formativo completo entro cui si sviluppano iniziative pluralistiche con protagonisti diversi.

Anche per noi questo è il punto di arrivo di una fase complicata, però penso che questa è oggi la battaglia politica e culturale: c'è un accordo che deve trasformarsi in strumenti operativi e amministrativi, in un percorso che porti a risultati concreti.

Finora, però, i due ministeri non si sono parlati e quando lo fanno litigano soltanto. Come si può pensare di fare un sistema duale con pari opportunità quando i responsabili di questi invece non fanno altro che prevaricarsi? Inoltre - e dico questo non per polemizzare ulteriormente, ma soltanto per prendere coscienza di come questi passaggi, siano indispensabili - siccome si avvia un decentramento formidabile, è indispensabile che questo sia accompagnato da un'azione di coordinamento, di iniziativa, di delegificazione, altrimenti alla fine si creeranno dei mostri e ci saranno alcune realtà più funzionanti e altre meno, aggravando il divario che già abbiamo tra il nord e il sud, con problemi drammatici non solo nella quantità ma anche nella qualità.

In questo senso ritengo che bisogna insistere e colgo questa occasione, non per fare parole, ma per trovare insieme una piattaforma unitaria che ci veda protagonisti di fronte alle scadenze fondamentali come, ad esempio, quella dell'innalzamento dell'obbligo rispetto all'integrazione dei due sistemi, questione fondamentale per verificare se i sistemi sono veramente due e si integrano o se esiste un solo sistema con l'appendice di un parente povero. Noi facciamo una proposta precisa con la distinzione del biennio; questo può essere certamente discutibile e discusso perché non abbiamo pretese, però costituisce un modo reale per mettere in moto la parità di questi rapporti.

Questo è un punto essenziale perché costituisce una battaglia politica, una divisione cul-

5
turale, e insieme dobbiamo darci una sveglia se non vogliamo che passino cose assolutamente inaccettabili.

Circa la questione degli enti bilaterali bisogna osservare che questi partono dal presupposto che le parti sono pari, non i sistemi ma le parti, e che, nel nuovo processo produttivo, capitale e lavoro si incontrano e ciascuno dei due riconosce che senza l'altro non va da nessuna parte. Questo è il senso profondo dell'ente bilaterale, di una gestione che chiamo di democrazia economica, partecipata, di processo produttivo che cambia radicalmente. Ma anche in questo caso, sia sul fronte imprenditoriale che su quello sindacale, le cose non sono acquisite nel senso che c'è troppa cultura antagonista che pone il problema non solo della crescita e del miglioramento, ma anche di nuovi soggetti che favoriscano questa cultura. Al contrario la globalizzazione esigerà una cultura partecipata che non cancelli il conflitto ma che sia decisa di comune accordo. Mi spiego con un aneddoto, tanto per rendere la cosa più simpatica. Un giorno si incontrarono un maiale ed una gallina; la gallina guardò intensamente il maiale e gli disse: "Noi due possiamo fare insieme grandi cose". Il maiale domandò: "D'accordo, ma che possiamo fare?" "Per esempio le uova al prosciutto", rispose la gallina. Il maiale accettò, ma tornato a casa rifletté e disse: "Beh! non mi conviene: uno dei due finisce a fette!"

Ecco questa concezione che per il mio bene l'altro debba finire a fette non è ancora cancellata e noi che proveniamo da una cultura che si ispira all'insegnamento della dottrina sociale della Chiesa - la *Centesimus annus*, per esempio, in cui la presa di coscienza della parità è forte e decisa - dobbiamo testimoniare che questo è lo strumento per competere nella società globale e per evitare che la competizione sia solo a danno di una parte.

Noi sappiamo quanto sia importante in tutto questo:

- a) che ci sia un rapporto pari e bilaterale;
- b) che questo si cominci a fare soprattutto nella formazione;

c) che - e rispondo alla prima domanda - la formazione non serva la "propria gallina" ma serva per fare vera formazione.

Sono un sostenitore del fatto che l'ipocrisia debba finire e il salario di ingresso vada introdotto nelle zone dove c'è molta disoccupazione. E' l'ideologia e l'ipocrisia che oggi hanno impedito tutto questo ed anche le riforme sindacali necessarie, per cui, siccome i minimi non si toccano, il salario di ingresso non si può fare ricorrendo, per fare questa operazione, alla scusa della formazione.

Io dico invece facciamo seriamente la formazione e ricorriamo al salario di ingresso dove abbiamo disoccupati al 20%.

Se c'è il salario di ingresso nelle zone a forte disoccupazione dove c'è più bisogno di formazione, a quel punto il contratto di formazione-lavoro può diventare uno strumento effettivo di formazione.

Ma su questo punto abbiamo lo scontro aperto anche nel sindacato, tanto che non lo abbiamo potuto scrivere nel patto ma nella premessa.

Questo reintroduce il tema della formazione continua e quindi la necessità di una vera nuova concertazione tra tutti i soggetti, il governo, i sindacati e gli enti gestori per la creazione di quelle opportunità formative che voi non chiamate più Centri di formazione professionale, ma Centri di Servizi formativi. Su questa proposta credo che tutto il mondo cristianamente ispirato debba ritrovare le ragioni non per fare barricate contro gli altri ma per aprire una discussione e organizzare un impegno che portino al prevalere di idee e di visioni che siano in grado di essere accettate, perché rispondenti alle esigenze.

Noi ci stiamo orientando per cercare di evitare la frammentazione in una situazione politica di grande evoluzione in cui però le egemonie ci sono. Ed è proprio su questi intenti, chiarendoli ulteriormente, che noi dobbiamo continuare il dialogo per trovare punti di intesa e per farli prevalere.

In questo senso dobbiamo stare attenti a questa nuova e diversa discriminazione - di cui

parlate nel vostro documento - che oggi avviene sul sapere. Viviamo, infatti, in una situazione in cui, non solo esiste il tema della redistribuzione della ricchezza come discriminante di una società giusta, ma anche il tema forte della distribuzione del sapere per la crescita e per l'equilibrio successivo.

I figli di operai e di lavoratori, laureati e diplomati negli ultimi cinque anni, sono in netto regresso perché al nord si va a lavorare a quindici anni e al sud le prospettive di disoccupazione scoraggiano ogni impegno di qualificazione ulteriore. Questo alla lunga crea una discriminazione che può diventare insopportabile, ecco perché abbiamo l'interesse di determinare quel tipo di parità e di formazione completa che offrano gamme superiori di sapere. Non possiamo limitarci ad una vecchia concezione di formazione professionale, perché altrimenti il figlio di chi non se lo può permettere resterà condannato, anche quando troverà lavoro, alla subalternità, con l'aggravante che, mentre le generazioni precedenti avevano dentro la grande voglia di riscatto, le nuove generazioni, se non riusciamo ad inserire questo tipo di concezione, finiscono per acquietarsi.

E questo lo affermo a partire dalla mia piccola e modesta esperienza personale. Vengo da una famiglia contadina, per mia madre il figlio doveva laurearsi a qualunque prezzo perché altrimenti non cambiava 'status'; doveva diventare medico, ingegnere, avvocato e ancora si chiede perché se lo trova sindacalista. Ma doveva comunque laurearsi, qualunque fosse il prezzo, tanto che mi spiegarono che se uno prendeva quantità industriali di olio di fegato di merluzzo, la mente gli si apriva e tutto era più facile e gli studi garantiti. Tant'è vero che ogni mattina c'era questa "cosa" tremenda, ci toccava iniziare la giornata sorbendo quell'olio; ho un fratello più vecchio di me di cinque anni che faceva il furbo ed ogni volta che mia madre si voltava, versava a me la sua quota ed ora io gli dico sempre: "Hai visto dove sono arrivato? Se anche tu avessi preso l'olio di fegato di merluzzo!"

Questo era il segno di una cultura, di una

spinta che oggi rischia di perdersi e di aumentare la discriminazione sul sapere che giudico assolutamente preoccupante; per questo è urgente che iniziative come queste trovino sbocchi, piattaforme comuni, e la possibilità di incidere con delle scelte che vadano nella direzione che insieme auspichiamo.

dott. Emilio Gandini

Mi si diceva prima di non provocare il dott. D'Antoni perché poteva reagire portando mille altre provocazioni. Da buon sportivo, infatti, sa che la miglior difesa è l'attacco. Sono convinto invece che oggi abbia assunto un ruolo diverso, quello del centrocampista, uno che gioca a tutto campo.

Finiamo la nostra tavola rotonda con la Prof.ssa Soliani, sottosegretario al Ministero della Pubblica Istruzione che ringraziamo di aver accettato di essere tra di noi.

1. Anche a lei chiediamo ciò che abbiamo chiesto al Ministro Treu. Se il governo si impegna a realizzare l'ampliamento dell'obbligo scolastico e a garantire il diritto alla formazione, affinché il prolungamento dell'obbligo abbia una vera ricaduta sociale, è necessario che si fondi su un modello organizzativo flessibile che valorizzi gli apporti che il sistema di formazione professionale può recare.

2. Le chiediamo poi di entrare un po' nel merito di come si valuti questo apporto: solo in funzione degli interventi di sostegno a percorsi individuali di apprendimento, coinvolgendo il sistema di formazione professionale nei cosiddetti progetti mirati che facendo perno anche sulla valorizzazione del saper fare consentano una più forte motivazione all'apprendimento? Chi saranno poi questi soggetti dei progetti mirati? Gli allievi scomodi? I caratteriali? I portatori di handicap? Coloro che non vedono l'ora di uscire da una scuola ancora troppo rigida e teorica?

Tutti noi vogliamo bene a questi soggetti e

non li rifiuteremmo mai; guai, però, se si limita la formazione professionale alla sola funzione di croce rossa educativa, sarebbe dare alla formazione professionale un ruolo residuale invece di riconoscerla e valorizzarla come ambito formativo specifico, dotato di una propria rilevanza educativa e culturale, di metodologie didattiche, di caratteristiche organizzative coerenti con i fini formativi dinamici, che si propone di garantire risposte adeguate sia alle esigenze e alle attitudini di decine di migliaia di giovani che alle domande socio-economiche del territorio.

3. Nell'audizione del 25 giugno di quest'anno, il Ministro della Pubblica Istruzione diceva giustamente che la scuola italiana ha un tasso di dispersione inaccettabile ed è la più lontana dai parametri europei, rendendola iniqua e incapace di offrire stimoli adeguati e spazi utili per valorizzare le risorse che in essa sono impiegate. "Noi viceversa, diceva il Ministro, vogliamo una scuola che sia interattiva con le esigenze di crescita culturale e professionale di chi la frequenta, rispondente alle finalità costituzionali di garantire ai giovani un pieno successo scolastico formativo".

Sono parole forti che ci trovano tutti d'accordo, ma per garantire ai giovani il successo scolastico e formativo occorre diversificare i percorsi nella certezza che la differenziazione e non l'omogeneizzazione faccia la ricchezza e la forza di un sistema educativo.

4. Nel convegno della CISL, a cui facevo riferimento prima, si affermava che era definitivamente alle nostre spalle l'idea che fosse elemento di democrazia e di uguaglianza, offrire a tutti i giovani gli stessi percorsi formativi, magari inducendo la convinzione che l'insuccesso scolastico sia un problema dei soggetti e non delle istituzioni. Non c'è perseguimento di uguaglianza e di opportunità, senza istituzioni pensate per la diversità, per rispondere in maniera flessibile ai problemi ed ai bisogni di ciascuno.

Alla luce di tutto questo perché non prevedere anche un canale della formazione profes-

sionale per consentire a molti giovani, attraverso un modello pedagogico fondato sull'apprendere attraverso il fare, - proprio della formazione professionale - di utilizzare fino in fondo le potenzialità di un itinerario formativo obbligatorio senza rischi di esclusione, consentendo anche, attraverso un sistema di crediti, il possibile rientro nel canale scolastico? Significherebbe ridare alla scuola il valore intellettuale della dignità sociale del lavoro!

5. Da molte parti si afferma che nulla vada bene nella formazione professionale; noi sappiamo che la formazione professionale ha i suoi problemi, così come la scuola in generale. Prima il rappresentante delle regioni sosteneva che ci sono problemi anche a livello di istituti professionali e che in alcune regioni si demonizza la formazione professionale esaltando invece l'istruzione professionale. Lungi da me il volere fomentare una guerra di titoli, che ritengo ancora tra poveri, però riteniamo che quando si parla di mettere mano alla formazione professionale, bisognerebbe pensare di mettere mano a tutto il sistema formativo italiano.

6. Da ultimo, come si colloca la costruzione del sistema integrato territoriale nella definizione delle autonomie scolastiche e nel decentramento? Non è questo il luogo più adatto per affrontare i raccordi tra scuola e formazione professionale?

on. Albertina Soliani

Sottosegretario alla Pubblica Istruzione

Grazie a voi, anche per la vostra pazienza di cui cercherò di non abusare. Mi dispiace che il dialogo che stava stringendosi intorno a questioni chiave, a questo punto diventi un po' più difficile, perché gli interlocutori non sono più presenti. E' evidente che il Ministro del Lavoro è l'interlocutore privilegiato della questione, ma siccome a noi qui presenti interessa capire dove si sta andando e come dobbiamo attrezzarci meglio per raggiungere i nostri obiettivi,

dobbiamo continuare a ragionare partendo dai punti a cui siamo arrivati con una riflessione molto stringente sul presente. In questi brevi minuti darò delle risposte, non so quanto precise, alle domande e tenterò di comunicarvi alcuni criteri con i quali stiamo lavorando per determinare la riforma del sistema scolastico e quindi la trasformazione del sistema formativo nel nostro Paese.

Mi pare che il discorso debba assolutamente continuare nello stile dell'interlocuzione di questo convegno; abbiamo bisogno di uno grande sforzo comune di pensiero e di intervento, un grande sforzo costruttivo. Questa costruzione nuova esige criteri mentali e culturali nuovi e comuni che raccolgano l'esperienza passata, la ricchezza dei due segmenti formativi, quello scolastico in senso stretto e quello professionale.

Dall'esperienza che abbiamo vissuto a tutti i livelli, ritengo che occorra davvero fare uno sforzo unitario tra i soggetti sociali e le amministrazioni diverse, di tutta l'area della formazione, perché abbiamo sicuramente bisogno di arrivare al nuovo sistema della formazione non come la somma di quello che esiste adesso, ma con la creazione di qualcosa di nuovo, integrato in una visione comune che pur si articola e si flessibilizza.

Oggi abbiamo tutte le possibilità per poterlo fare anche dal punto di vista della cornice normativa e strategica, penso, ad esempio, all'autonomia. Ritengo sia più utile, superando schemi contrappositivi del passato, fare uno sforzo collettivo per trovare le chiavi che ci possono consentire, passo dopo passo, con gli strumenti legislativi, molto con gli strumenti amministrativi, sicuramente con la capacità delle responsabilità diffuse, di realizzare questo obiettivo sicuramente fondamentale per l'Italia, cioè la costruzione di un nuovo sistema formativo.

Quest'anno scolastico si è aperto con l'accordo del 24 di settembre, che costituisce una vera novità; non era mai capitato, infatti, che la scuola venisse così strettamente connessa con i bisogni fondamentali del Paese, a partire da quelli dell'occupazione.

Mai come oggi si sta cominciando a pensa-

re la scuola come la strategia principale per il futuro del Paese, perché si è preso coscienza che il futuro del Paese dipende essenzialmente dall'investimento che si fa sulle giovani generazioni, su tutti i ragazzi senza l'esclusione di nessuno perché non ce lo possiamo neppure permettere, dal momento che da zero a quindici anni i ragazzi sono il 15% della società italiana e investire sul futuro e cioè sulle giovani generazioni significa essenzialmente investire in formazione.

In uno scenario politico certamente non facile, questa è la prima volta che nella scuola sta avvenendo una svolta nella mentalità e si sta delineando la sua missione e la sua prospettiva; credo che così non sia mai accaduto e ci sia la possibilità di costruire un tavolo di dialogo comune.

Circa le domande che mi sono state poste, non saprei dare risposte, perché le soluzioni non ci sono ancora, le stiamo cercando, dobbiamo discuterle tutti assieme, ma mi pare utile segnalare i punti, condivisi da tutti, da cui partire per capire come si può arrivare a trovare soluzioni concrete. Ritengo che non sia produttivo, che non porti a risultati, fare dei semplici aggiustamenti sulle cose che ci sono.

L'altro elemento condiviso circa il campo della formazione professionale, è l'idea della formazione che dura tutta la vita; la cittadinanza oggi si gioca intorno a due piani fondamentali, vale a dire le conoscenze e il lavoro. Non si è cittadini se si è sprovveduti, ignoranti e se non si è in grado di concorrere. Trovo straordinario che in questi mesi il sistema scolastico ed il sistema della formazione professionale, stiano maturando punti di incontro culturale che a me sembrano indispensabili per costruire la risposta sui cicli e sull'obbligo: le risposte, infatti, non si costruiscono solo a tavolino, ma soprattutto nella coscienza comune, collettiva di un impegno formativo da parte dei soggetti predisposti e da parte di tutto il Paese. Se di nuovo riusciamo a dire insieme che libertà ed eguaglianza sono il fondamento di una convivenza democratica, avremo la forza per declinare con un sistema for-

mativo anche tutte le loro conseguenze in modo adeguato e rispondente alle esigenze.

Saper apprendere, dunque, per tutta la vita, passare ad un nuovo sistema formativo che non è semplicemente il risultato della somma di quello che esiste, ma un sistema più maturo, più ricco di opportunità. Questo passaggio interpella tutti, il sistema scolastico e quello professionale, perché la sfida è quella di formare persone con caratteristiche adatte ad affrontare la nuova prospettiva europea.

Se l'impegno consiste nel formare le persone, la sfida riguarda tutti e non solo la formazione professionale o la scuola; si tratta, infatti, di saper comunicare le nuove tecnologie, di educare la coscienza critica, la capacità di assumersi le responsabilità, il saper credere in se stessi, il sapersi pensare come un progetto da parte di ciascun ragazzo, in una percezione positiva del futuro.

Capite bene che se questi sono i presupposti, non possiamo costruire un sistema scolastico che già preveda aree o strutture di marginalità; piuttosto dobbiamo difenderci da una società che è già sostanzialmente depressa per molte ragioni, che rischia di spegnere questa prospettiva di investimento positivo di ciascun ragazzo su di sé.

Questo investimento sulle persone ha anche il grande compito di concorrere (sistema scolastico e formazione professionale) a ricostruire la coscienza sociale e civile della nazione. Abbiamo bisogno di persone che sappiano realizzare livelli di convivenza comune, con spessore culturale di coscienza critica adeguata e formata, qualunque sia il campo dove si va a spendere il credito formativo o a realizzare gli obiettivi della formazione.

Vengo anche alle problematiche aperte, per le quali vorrei presentare il significato nuovo del lavoro che ha bisogno di diventare cultura comune. Abbiamo, infatti, la consapevolezza che proprio l'area della conoscenza e della formazione sono la chiave che fa la differenza dei mercati, quindi, una concezione del lavoro ricca per il fatto che quello che si sa è decisivo anche per la stessa vitalità dei mer-

cati. Se questa è la premessa non vi è dubbio che dobbiamo fare uno sforzo sovrumano per recuperare dalla marginalità molti ragazzi. Ecco, allora, che l'obiettivo della costruzione di un grande sistema formativo del Paese, costituisce davvero un passaggio epocale, e non solo di contingenza.

Questo naturalmente pone problemi per i livelli di governo del sistema. L'accordo del 24 settembre che ha messo insieme per la prima volta il Ministero dell'istruzione, il Ministero del lavoro, e il Ministero dell'industria con le parti sociali, sta diventando uno strumento molto importante. I livelli di governo di questo sistema dove si costruisce una strategia, sono tutti i soggetti: le istituzioni, le regioni, le imprese, i sindacati, le associazioni...

E' una questione sicuramente importante, e dal momento che, come sostiene Wittgenstein, il senso del mondo è sempre al di fuori di esso, siamo interpellati da ciò che sta fuori di noi e abbiamo bisogno di pensare al senso delle cose che stiamo facendo, mettendoci da un punto di vista esterno. Allora, non solo non bisogna litigare e dare per scontata la pari dignità, ma essere convinti che il problema vero è che siamo sfidati da cose più grandi di noi che ci chiamano ad uscire e a pensare ad un progetto più persuasivo, più maturo per le condizioni nelle quali si trova il nostro Paese. Un progetto di qualità, di flessibilità, capace di avere al proprio interno una cultura dei risultati ed un sistema nazionale di valutazione.

Questo vale per tutti coloro che sono dentro il sistema della formazione che per la prima volta in Italia, sulla prospettiva europea, si sta determinando come sistema pubblico integrato di più soggetti, a gestione diversa, statale e non statale. Valgono per tutti il progetto di qualità e gli standard dentro cui ci si riconosce come capaci di conseguire gli obiettivi della formazione.

Questa nuova situazione rimanda al problema della formazione del personale, che è una questione enorme; noi qui ci stiamo dicendo qual è la grande strada maestra, poi tutte le altre questioni della messa in campo delle

risorse e degli obiettivi intermedi anche strategici e decisivi, fanno parte di un contesto di discussione che realizzerà completamente i progetti e che io ovviamente non affronto.

A questo punto occorre lavorare su una concezione di sistema e sugli obiettivi strategici applicando il criterio dell'integrazione, delle connessioni, della valorizzazione dei passaggi.

E qui si colloca la grande riflessione in atto sul riordino del sistema scolastico con l'obiettivo fondamentale dell'innalzamento dell'obbligo scolastico e dei servizi educativi di base. Questa è la straordinaria opportunità che non deve spaventarci; dobbiamo ragionare sull'innalzamento dell'obbligo mentre contestualmente abbiamo da ridisegnare tutto il sistema formativo dalla formazione di base che si innalza appunto di due anni e diventa di dieci anni per tutti, fino agli istituti superiori post-diploma, molto legati alla specializzazione professionale.

Credo che oggi il tema cruciale del riordino scolastico stia tra i tredici e i sedici anni, dove si innalza l'obbligo e dove, forse, si concentrano di più gli esiti di una difficoltà di scolarizzazione, di una dispersione delle risorse umane. Questo pare essere oggi il tema chiave del riordino, che rispetto alle riforme precedenti di carattere più settoriale, viene visto dentro tutto il sistema della formazione, anzi della formazione continua.

La riflessione attorno a cui si sta lavorando è quella di una costruzione dell'obbligo scolastico con forte valenza orientativa, centrata sulle potenzialità del soggetto, su una esplorazione modulare flessibile sui vari campi del sapere e del saper fare, in modo che ci sia seriamente un'occasione per orientare la scelta successiva con la possibilità che questo avvenga sia dentro passaggi del sistema scolastico in senso stretto, sia dentro i passaggi della formazione professionale, con una capacità di dialogo e di integrazione molto ricca tra i diversi sistemi.

Credo che sia impensabile che si possano determinare strutture rigide o creatrici di marginalità; quello che mi sembra indispensabile è che tutto il sistema della formazione di base di questo obbligo scolastico, sappia che ha davan-

ti il ragazzo tutto intero, al quale deve offrire le condizioni perché possa muoversi, sviluppando il meglio di sé. E in questa centralità della persona è fondamentale il sistema dei crediti formativi, dei debiti sul versante del recupero, che chiama in gioco l'impostazione e la riforma culturale della scuola. Un sistema di crediti formativi che consenta di acquisire i crediti che corrispondono a conoscenze veramente acquisite affinché quello che il ragazzo acquisisce, lo possa spendere con flessibilità dentro il sistema formativo e si possa arrivare, per esempio, all'esame di maturità con la possibilità di vedere valorizzati i crediti acquisiti in tutto il percorso, perché la sostanza che ci interessa è la qualità delle esperienze che il giovane fa, la qualità che deve tener insieme il saper essere ed il saper fare, il sapersi muovere, il saper comunicare e il saper assumere responsabilità. Quindi una risposta di qualità elevata da parte di tutto il sistema dentro un quadro di flessibilità.

Se questo è il tempo delle opportunità per tutti, viene di conseguenza la necessità che siano valorizzati tutti i soggetti capaci di fronteggiare le nuove sfide e di dare delle risposte. Il quadro dell'autonomia che va determinandosi per effetto dalla legge in approvazione da parte del Parlamento, credo sia decisivo da questo punto di vista.

La riforma culturale ed ordinamentale si innesta in un quadro di riforma istituzionale che crea sul territorio le istituzioni scolastiche; sarà sul territorio, quindi, intorno alle vocazioni culturali ed economiche del territorio stesso, che si dovranno costruire questi processi e questi modelli di formazione. A me pare che, mentre si preparano le trasformazioni legislative, sia quanto mai utile che si cominci ad individuare aree e bacini dove costruire questi rapporti di integrazione con occhio attento alle realtà diversificate del Paese perché vi sia una capacità strategica che incida nel nord-est come nel sud, cominciando a costruire un sistema formativo che risponda alle diverse esigenze e possibilità nel Paese.

Intorno all'obiettivo della qualità di un

sistema che va trasformato e rinnovato, intorno al tavolo che cura questo obiettivo, devono stare insieme i ministeri della pubblica istruzione e del lavoro, le istituzioni scolastiche, gli enti di formazione, le imprese, gli enti locali, le organizzazioni sindacali e sociali. Insieme dobbiamo assumere tutta intera la portata della missione della formazione.

Questa è la parola chiave nella nuova fase del Paese, "insieme"; se fossimo capaci di pensare questo progetto come risposta alle difficoltà ed alle inadeguatezze del sistema attuale, se fossimo capaci di individuare davvero soluzioni coraggiose, interessanti, flessibili legate alle qualità, legate ai soggetti, credo che il nostro Paese potrebbe fare della formazione non solo il punto fondamentale per ristrutturarsi, ma addirittura un prodotto di ricchezza di cui disporre anche sul mercato europeo. Penso, ad esempio, ai servizi anche educativi dell'infanzia che sono di eccellenza, ma anche alle soluzioni e ai moduli che possono sorgere sia per questa straordinaria circostanza che abbiamo di ristrutturare tutto il sistema, sia anche per l'investimento formativo che potremmo fare su soggetti, magari anche dell'immigrazione, che poi possono tornare ai loro paesi. Fare insomma della formazione un settore, una sorta di made in Italy che diventa interessante e di qualità anche a livello europeo, spendibile non soltanto per il nostro Paese. Se ragionassimo con una capacità progettuale molto forte, potremmo affrontare meglio e sconfiggere la piaga dell'insuccesso scolastico e sociale che alimentano lo spreco e la dispersione delle risorse umane.

E' necessario, quindi, concentrarsi sugli obiettivi essenziali: connessione e integrazione, concertazione e collaborazione, strategia di obiettivi, di tempi, di strumenti e di livelli di responsabilità.

Sono d'accordo con D'Antoni: c'è bisogno di tempi veloci, c'è bisogno infine di poter comunicare insieme ad un'opinione pubblica, ad un Paese e alle famiglie che devono ancora capire bene qual è il progetto in gioco per la

formazione, perché tutti cambino mentalità rispetto alla scuola e al lavoro. Al riguardo abbiamo bisogno di un dibattito più forte nel Paese, sarebbe anche interessante una sessione del Parlamento che affrontasse il problema del rapporto tra formazione e lavoro e ci lavorasse attorno per dare al Paese il senso delle grandi scelte che si stanno compiendo. Che la scuola sia tornata al centro del dibattito è importante ma, come si vede, la riflessione deve continuare; ora c'è bisogno di portare al centro del dibattito, in tutta la sua complessità, il tema della formazione delle giovani generazioni per trovare le soluzioni più coerenti con la visione e gli obiettivi che abbiamo davanti.

dott. Emilio Gandini

Ringraziamo il Sottosegretario alla pubblica istruzione che ci ha offerto molti spunti che riprenderemo, oggi pomeriggio e domani, nei lavori del Seminario.

La tavola rotonda termina qui; abbiamo ascoltato gli interventi di persone responsabili ed autorevoli, di coloro che saranno i protagonisti del cambiamento in questa delicata fase storica: sono stati interventi sinceri. Ringraziamo i nostri ospiti per le considerazioni e per le proposte scaturite; lo scenario tracciato è molto ampio ed alcune proposte hanno necessità di essere riconsiderate ed altre poste di nuovo. Siamo convinti che questo incontro segni soltanto un punto di partenza a cui dovranno seguirne altri; noi saremo attenti all'evolversi della situazione e cercheremo, se coinvolti ed ascoltati, di riportare le nostre esperienze ed il nostro contributo per trovare insieme dignitose soluzioni. Quando si è in fase di ricerca non si è mai in pace, e la sintesi di questa tavola rotonda non ci lascia in pace però ci invita a proseguire in un percorso affascinante lungo il quale la fatica e la gioia del camminare si incrociano continuamente.

Grazie per la vostra attenzione.

“DOMANDA FORMATIVA E LAVORO: SFIDE, OPPORTUNITÀ E PROBLEMI”

prof. Michele COLASANTO
- Presidente ISFOL -

(testo ricavato dalla registrazione e non rivisto dall'Autore)

Le considerazioni che abbiamo sentito, in questo Seminario rafforzano un metodo di lavoro proprio che è anche dell'esperienza ecclesiale e cioè quello di una capacità di autonomia che comporta non tanto la resistenza alle pressioni e ai condizionamenti, ma piuttosto l'essere propositivi.

Autonomia non vuol dire che non si dipende da niente o da nessuno, ma che si è capaci di proporre qualcosa, di stare nella storia in modo creativo e propositivo. La forza del movimento cattolico è stata questa; nei suoi momenti migliori, infatti, è stato capace di cogliere con intelligenza ciò che la storia offriva. Anche ora dobbiamo essere sufficientemente intelligenti per capire quali sono le opportunità, e coraggiosi per svilupparle.

Per la formazione professionale questo vale in modo straordinario, se guardiamo al cambiamento di clima che si è registrato in questi ultimi anni. Basta pensare, per esempio, a questo ultimo anno così denso di avvenimenti: l'anno europeo dell'istruzione, l'accordo per il lavoro, la firma della convenzione per l'analisi dei fabbisogni... una serie di fatti che testimoniano che qualcosa sta maturando in tempi, forse, ancora più brevi rispetto a quanto avevamo immaginato.

Penso di articolare il mio intervento in due parti; prima di tutto affronterò il tema delle sfide connesse con la domanda formativa, con particolare riguardo al problema della forma-

zione professionale, poi cercherò di sviluppare il discorso delle risposte, collegandomi all'accordo per il lavoro, che costituisce certamente un punto di riferimento importante.

La sfida che è riassuntiva di tutte è certamente la disoccupazione, l'assenza di lavoro e credo che non possiamo non partire da questo dato. Se pensiamo che il lavoro sia fondamentale nell'esperienza delle persone, che sia, assieme alla famiglia, la più importante esperienza che la gente fa, che rappresenti la grande occasione per apprendere la società, e che, secondo la nostra fede, sia costitutivo della persona, ci rendiamo subito conto del significato e della portata di questa sfida.

Questa sfida è complicata dal fatto che ci troviamo disarmati non solo sul fronte delle risorse e delle capacità, anche di tipo amministrativo, ma anche sul fronte concettuale, culturale e scientifico.

Cosa fare per creare più lavoro?

E' noto che nella storia delle vicende economiche è avvenuta la rottura del nesso tra sviluppo ed occupazione. Prima tutti insistevano ottimisticamente sul fatto che la crescita economica comportava la crescita del reddito ed anche del lavoro e dell'occupazione. Poteva esserci una crisi in un settore ma immediatamente altri settori compensavano ed erano comunque settori forti, capaci di garantire un lavoro fisso per sé e per i propri figli.

Questo nesso - dicono gli economisti - è ora in discussione, e da qualche anno si sta speri-

mentando che all'aumento degli investimenti e del reddito, non corrisponde più un incremento dei posti di lavoro; la cosa ha il sapore addirittura di un paradosso, quasi di una beffa. Ad esempio negli Stati Uniti d'America, patria di questa nuova situazione, quando c'è una caduta dell'occupazione, la borsa sale, mentre se c'è un buon andamento dell'occupazione, la borsa scende, quasi che il capitale vada per strade che non sono quelle del lavoro, che il capitalismo abbia scelto - lo dico in termini un po' forti - di fare a meno del lavoro, tanto che qualcuno ha sentito il bisogno di scrivere un volume che si chiama "La fine del lavoro" ¹.

La realtà, però, non sta proprio in questi termini ed anche il libro di Rifkin non sostiene che il lavoro sia morto; storicamente ci sono dei cicli e già trenta, quarant'anni fa si temeva una situazione di disoccupazione generalizzata con poche isole felici.

Oggi si parla di morte del lavoro nel senso che esso non è più così importante né per l'economia, né per la società. D'altra parte i sociologi non spiegano più la società attraverso il lavoro, e la stratificazione sociale non la si rappresenta più attraverso le classiche categorie: le classi alte che sono gli imprenditori e i professionisti, le classi medie che sono gli impiegati e le classi basse, i salariati e gli operai. Oggi una stratificazione sociale così intesa spiega molto poco, ed è necessario ricorrere ad altre categorie; la stratificazione rispetto ai consumi, ad esempio, interpreta di più la nostra società.

Ma affermare che la società si spiega attraverso i consumi, vuol dire che la cittadinanza stessa è fatta dai consumi, che l'Italia è un paese fondato non sul lavoro ma sui consumi... e via di questo passo.

Anche per la politica il lavoro sembra meno importante. Tuttavia da questo punto di vista disponiamo di un patto del lavoro che costituisce una significativa inversione di tendenza, in quanto ha riportato al centro della scena politica il lavoro, riconoscendo la rilevanza e l'urgenza di una politica per il lavoro. Attorno al lavoro si ricostruisce l'interesse per la formazione professionale, per la scuola e la sua autonomia;

attorno al lavoro riprende l'interesse per lo sviluppo, e tutto quanto gli è collegato.

Ci sono certo delle difficoltà contingenti, come ad esempio il fatto che la Conferenza per il lavoro sia saltata già due volte, segno di una certa difficoltà. Del resto fra i partiti non ce n'è più nessuno che oserebbe proclamarsi partito del lavoro o per il lavoro, come avveniva in altri tempi; anche una parte del movimento cattolico che si era giocata esplicitamente sul lavoro, oggi fa fatica, nei nostri ambienti, a portare il lavoro al centro, nonostante la grave sfida della disoccupazione.

I dati li conosciamo bene; ormai siamo al 12%; la disoccupazione colpisce più le donne che gli uomini, soprattutto i giovani che sono quasi il 70% dei disoccupati, e in modo particolare il Sud con punti del 31% rispetto al Nord con il 6-7% di media.

La stessa eterogeneità della disoccupazione rende difficile aggredirla concettualmente; è chiaro, infatti, che lottare contro la disoccupazione al Sud è diverso che lottare contro quella di alcune aree del Nord. Ma la cosa più drammatica è la scarsa capacità culturale che abbiamo di governare questo problema; non c'è nessun economista in grado di dare una ricetta precisa, univoca. I tempi felici di Keynes, di questo grande economista che ha guidato la filosofia delle dottrine economiche-occupazionali per decenni dentro la cultura dello Stato Sociale, sono irrimediabilmente finiti.

Gli economisti liberisti puntano ancora molto sulla crescita, affermando che bisogna essere ottimisti e che la disoccupazione di oggi potrà essere riassorbita dallo straordinario sviluppo di domani.

C'è chi pensa che vale la pena tentare di rimettere sotto controllo la produttività, se è vero che è questa la molla che fa scattare la disoccupazione in così grande quantità, ad esempio proponendo di lavorare un po' meno tutti, per distribuire meglio il lavoro tra tutti. Ma le interazioni fra il controllo della produttività e le logiche di mercato non sempre riescono ad andare d'accordo.

C'è chi predica semplicemente l'adattamento sostenendo di lasciare che il mercato governi questa situazione, sottovalutando, però, le implicazioni di ordine sociale e non capendo che il mercato non esiste decontestualizzato rispetto alla società. Il mercato, infatti, è un'istituzione sociale, un complesso normativo, un insieme di regole.

Alcuni cercano faticosamente di trovare nuove strade, di immaginare un modo diverso di essere della società, e credo che i cattolici possano inserirsi in questo filone con intelligenza, senza ingenui volontarismi, sapendo che si può stare nella storia con un proprio progetto e quindi cercare di governare quanto meno le conseguenze dei processi in atto.

Alcuni, ad esempio, pensano ad una società molto mobile nel senso che la gente un po' lavora per terzi ed un po' si fa da sé il proprio welfare, per cui non necessariamente tutti vanno a lavorare e lasciano i figli al nido; magari si potrà lavorare meno fuori e un po' di più in famiglia, e in modo diverso. Questo però significa immaginare una società in cui gli standard di consumo siano almeno qualitativamente diversi, dove la concezione di benessere è diversa da quella che abbiamo, che ci fa reagire drammaticamente di fronte ad ogni crisi fiscale leggera o gravi queste possano essere. Evidentemente tutti abbiamo nella nostra cultura un certo rapporto vita-benessere che crea qualche problema quando viene meno.

Sappiamo, d'altra parte, che la disoccupazione colpisce diversamente le varie aree del Paese, ma al tempo stesso non conosciamo a sufficienza le cause e soprattutto le modalità con cui questo avviene. Ad esempio, sappiamo che il Sud conosce le più alte punte di disoccupazione, sappiamo meno che il Sud è anche il luogo in cui i tassi di disoccupazione di lungo periodo tendono a consolidarsi ed ad ampliarsi, sappiamo meno che la disoccupazione giovanile tende a crescere non solo in valore assoluto ma anche nel senso che crescono i tempi di inserimento nel primo lavoro, che al Sud la disoccupazione tende a concentrarsi sui soggetti relativamente adulti, e che l'età media

degli occupati è più elevata sempre al Sud rispetto ad altre parti del Paese. Per cui se c'è una cosa da immaginare nei prossimi anni è certamente quella di realizzare iniziative che ridiano in qualche modo fiato e speranza al Sud, e tra queste sta certamente la formazione professionale.

Meno scontato, anche se comincia ad essere sufficientemente percepito, è il fatto che la disoccupazione è alimentata, per così dire, da un conflitto generazionale. Quando si studia la disoccupazione nella sua segmentazione, come si distribuisce cioè tra le varie fasce di età, scopriamo che ad essere prevalentemente coinvolte nel lavoro sono le fasce tra i 25-40 anni, mentre ad essere più esposte alla disoccupazione sono le punte estreme: dai 50 anni in su da una parte, e fino ai 24 anni dall'altra. Sembra quasi che si crei una sorta di blocco sociale: gli adulti accedono al mercato del lavoro, sia pure con precarietà crescente, i giovani sono in una situazione diffusa di moratoria, i più anziani tendono ad essere espulsi con una maggiore velocità. Anche in questo caso ci sono delle differenze tra il Nord e il Sud, perché nel nord-est si comincia a lavorare molto prima, che non nelle altre parti del Paese, mentre nel meridione, come ho già ricordato, l'occupazione si polarizza essenzialmente nelle fasce adulte, soprattutto tra i 35-54 anni penalizzando l'occupazione giovanile. Come distribuire diversamente il lavoro rispetto a questa segmentazione, e a questa stratificazione?

Il lavoro qualificato costituisce un'altra sfida. Noi sappiamo che la qualità del lavoro è fondamentale, perché è un indicatore di sviluppo della crescita; le aree produttive più competitive, quelle che vendono prodotti con maggiore valore aggiunto, usano lavoro più qualificato. Il lavoro qualificato è concentrato in pratica nel Nord, dove secondo le indagini si trova il 63% delle occupazioni che presuppongono una maggiore capitalizzazione professionale.

Vorrei cogliere l'occasione per fare una precisazione rispetto a quello che si diceva sta-

mattina quando si è affermato che l'essere laureati penalizza. Questo non è propriamente esatto; stando ai dati che abbiamo a disposizione come quelli che l'ISTAT fornisce, fino ad oggi, l'85% dei laureati dopo tre anni, come dato medio, ha un'occupazione, non sempre stabile, talvolta precaria, ma ha comunque un'occupazione. I dati che riguardano coloro che hanno un basso livello di istruzione, sono nettamente inferiori e pur tenendo conto del nord-est, dove è più facile trovare un giovane quindicenne occupato, il titolo di studio rappresenta ancora in realtà un vantaggio, anche se deve cumularsi con altri fattori.

Costruendo una sorta di scala che tenga conto di più variabili si può realizzare una tipologia a riguardo della gravità del rischio occupazionale. Chi corre meno rischi di essere disoccupato, è un maschio che vive nel nord est con un elevato livello di istruzione; chi invece corre il maggior rischio di essere disoccupato è una donna, che vive al sud con un basso livello di istruzione. E' un frammento d'analisi, se si vuole, ma rappresenta un dato su cui riflettere.

La morte del lavoro, poi, può significare che alcune aree professionali, in numero relativamente ridotto, assicurano il lavoro qualificato, mentre la gran parte del resto dell'economia, dal punto di vista occupazionale è costituito da lavoro precario, scarsamente qualificato, disoccupazione mascherata. Come afferma Dahrendorf qualche volta chiamiamo la precarietà, il lavoro nero, la disoccupazione mascherata con due nomi: lavoro autonomo o formazione.

Quando diciamo ai giovani che devono diventare imprenditori di se stessi, diciamo una cosa straordinariamente vera, ma forse non ci rendiamo conto che scarichiamo sui giovani la responsabilità di trovarsi un lavoro, e questo è anche una presa di distanza della società adulta nei confronti delle nuove generazioni. Il messaggio giusto, intelligente, perchè i giovani non devono essere cullati con false speranze però questo talora sembra giustificare una sorta di passività da parte degli adulti.

Il lavoro di cura può essere una delle speranze occupazionali: cura delle persone, cura dell'ambiente e delle cose. Il problema sta nell'impedire che si creino circoli viziosi, per cui chi fa un lavoro poco qualificato è condannato a restare in quell'area per sempre.

Un tempo le possibilità di carriera erano diverse e c'era gente anche analfabeta che poteva diventare capo in una grande fabbrica. Oggi al contrario ci può essere un laureato che se rimane in un circuito di lavoro poco qualificato non ne esce più e resta condannato alla precarietà.

Per quanto riguarda il lavoro autonomo, è vero che nella nostra società la quota rispetto al lavoro dipendente cresce e costituisce il 29%, ma non bisogna dimenticare che, dal momento che il lavoro dipendente perde più colpi, il lavoro autonomo cresce percentualmente per il fatto che in realtà decresce un po' meno dell'altro. Inoltre c'è da prendere atto che con lavoro autonomo si intendono tante cose, dal commercialista di grido e dall'avvocato fino al precariato puro, modalità con cui spesso i giovani vengono assunti. Il lavoro autonomo, infatti, non regolarizzato può essere semplicemente una modalità di esercizio del lavoro dipendente perché ci sono meno oneri di tipo fiscale e contrattuale. Quindi il lavoro autonomo è sicuramente una grande opportunità, ma rappresenta al tempo stesso una sfida per il posto il posto che può occupare dentro la società.

Nel lavoro autonomo sono comprese anche le categorie professionali, le libere professioni, utili alla società se sono disciplinate. Infatti uno degli elementi storicamente distintivi di qualsiasi gruppo professionale è la deontologia professionale. Ora si assiste però ad una caduta di tensione al riguardo e si fa fatica a recuperare un'identità professionale collegata ad una specifica deontologia, minando la capacità di rispondere al bisogno di coesione sociale al servizio della società stessa; si tratta quindi di una sfida non solo strutturale, ma anche culturale ed etica.

C'è poi la grande realtà delle fasce deboli, degli esclusi che non sono solo i disoccupati ma tutti coloro che vivono una situazione di

intrinseca debolezza nei confronti del mercato del lavoro.

I portatori di handicap non sembrano stare peggio dei normodotati, infatti anche tra gli handicappati il tasso di disoccupazione è attorno al 12%; naturalmente c'è un problema di autoselezione all'interno dei portatori di handicap in quanto lavorano solo quelli che hanno un handicap che lo consente. Esiste quindi una verità da capire: fino a che punto i fattori di handicap possono essere accettati dal sistema produttivo.

Questi ragionamenti andrebbero collegati con il mutamento del modo di essere dell'impresa; infatti il pessimismo che nasce di fronte alla speranza di occupazione è legato anche al tipo di congiuntura strutturale e organizzativa che stanno vivendo le imprese.

Si parla di una terziarizzazione del sistema delle imprese o dei sistemi produttivi in genere, e questo significa che è sempre più difficile identificare il lavoro con quello manifatturiero, il lavoro tradizionale, perché il lavoro diventa un insieme di attività composite, articolate, diversificate. Tra l'altro, è sempre più difficile essere imprenditori, perché esiste un rapporto molto preciso tra la capacità di essere imprenditori, di lavorare in settori qualificati e lo status familiare. La nostra è una società che ripropone le disuguaglianze sociali, mentre nella società industriale c'era qualche speranza di diminuirle. In uno studio recente sul terziario avanzato, il 50% delle imprese di questo settore, provenivano da famiglie con status sociale elevato, il che significa che ci sono "predestinazioni": in particolare chi ha alle spalle una famiglia di un certo tipo può sperare di più un lavoro ricco e qualificato.

Senza voler sviare il nostro ragionamento, queste osservazioni ci portano ad approfondire che cos'è il lavoro oggi, quali sono le sfide connesse e quali sono le possibilità per tutti di poter lavorare.

Per quanto concerne le risposte è importante far riferimento al Patto per il lavoro, impegnandoci perché non resti lettera morta anche per

quanto concerne la formazione professionale.

I contenuti sono interessanti e possiamo organizzarli attorno a tre ambiti che giocano sulla parola integrazione; ritengo, infatti, che possiamo usare questa espressione "integrazione" per capire il senso del patto, specialmente per quel che riguarda la formazione professionale.

La formazione diventa il modo con cui distribuire in modo equo le *chances* in risposta al problema della disoccupazione, nel senso almeno che se non si può promettere lavoro a tutti, si possono dare a tutti opportunità per cercarlo.

Il patto per il lavoro fa intravedere che questa logica d'integrazione applicata alla formazione professionale si muove su tre versanti: quello formativo, quello del lavoro e quello comunitario.

Da questo punto di vista il patto è una grossa opportunità, ma rischia di essere un'occasione di grande frustrazione o delusione se non comprendiamo le condizioni che consentono la sua attuazione.

Sul versante della formazione si è parlato di integrazione e questo è stato l'elemento più argomentato.

Il patto per il lavoro ribadisce l'urgenza di costruire per i giovani un sistema di prima formazione professionalizzante, riportando al centro la questione giovanile. In rapporto alla formazione continua - rapporto fondamentale - è essenziale riuscire a comprendere se ci sono risorse per sviluppare un vero canale formativo indipendente, per costruire un sistema formativo a due gambe, tendenzialmente simmetrico: una gamba, la scuola ordinaria, e l'altra gamba, la scuola professionalizzante che il patto dice dovrebbe essere regionale.

Questo è il primo aspetto dell'integrazione da evidenziare; il patto funzionerà se riusciremo ad avere risorse per costruire un secondo canale formativo della formazione professionale, con tutti i problemi che comporta il passaggio di questo secondo canale alle regioni e il conseguente rapporto tra gli istituti professionali di stato e i centri di formazione professionale.

La seconda integrazione che il patto immagina

riguarda le politiche del lavoro, per cui la formazione - messa al centro di queste ultime - deve intrecciarsi anche con le politiche per lo sviluppo. Diventa importante capire come si stanno muovendo le iniziative di sviluppo locale, anche quelle di carattere culturale, volte a recuperare la memoria storica produttiva di una certa realtà. La cultura, infatti, non è soltanto un bene di consumo e di lusso, ma può diventare un investimento per salvaguardare la memoria produttiva di un'area del Paese, conservando la sua capacità competitiva.

Le iniziative al riguardo sono tante, agganciate all'insediamento di realtà produttive tecnologicamente avanzate, e comportano in genere una ricaduta sul problema dei vincoli formativi: non ci sono risorse umane adeguate, bisogna preparare la gente. Questo dato di fatto apre immense possibilità alla formazione professionale.

La terza integrazione riguarda le politiche comunitarie. Il ministro Treu ha affermato questa mattina che, perchè le risorse sono scarse, dovremmo cercare di sfruttare di più e meglio il fondo sociale europeo. Ed è quanto già sta avvenendo, per cui il 73% delle risorse per la formazione professionale delle regioni, dipende già ora dalla Unione Europea. Tra l'altro l'85% del volume delle attività è rivolto ai giovani e l'Europa ci rimprovera per il fatto che non facciamo sufficiente formazione continua. C'è però una considerazione da fare: un Paese che spende risorse soltanto se arrivano da fuori vuol dire che non ha una grande convinzione circa il fatto che la formazione sia una scelta prioritaria.

L'ultima considerazione inerente il patto per il lavoro ci riguarda più da vicino perchè ha a che fare con la concertazione. Il patto per il lavoro è, senza dubbio, un grande atto di concertazione, uno di quegli atti non solo di mediazione di interessi ma di recupero di un linguaggio comune.

Tutto questo è importante per la formazione professionale perchè esso è un bene collet-

tivo al quale è giusto riconoscere una sorta di primato tra i grandi attori sociali, in questo caso tra le parti sociali: imprese, sindacato. Se è un bene collettivo questo primato deve essere riconosciuto dentro una concezione ampia e pluralistica della società. L'impressione che in vero qualche volta la concertazione trasmette, è quella di sovrapporsi alla società, creando dei livelli di intermediazione inferiori tra istituzioni e società civile.

Dall'altra parte però costituisce la strada per innescare un processo di mobilitazione attorno al problema del sistema formativo in generale e a quello della formazione professionale in particolare; è necessario però che questa tensione sia partecipata da tutta la società altrimenti ci troveremo di fronte nuovamente ai tempi lunghi e al prevalere di altre emergenze politiche.

Naturalmente questa tensione e mobilitazione deve stare dentro una dimensione culturale e, a mio parere, anche morale.

Durkheim, un sociologo francese dei primi del '900, studiando l'avvio della società industriale, si interrogava su come quella società avrebbe potuto stare insieme, visto che con il passaggio dalla società contadina a quella industriale, tutto sembrava dissolversi. La risposta che Durkheim prospetta è che se un paese ha sufficiente densità morale per stare assieme, riesce a produrre anche sufficiente densità materiale.

Credo che bisogna aggregare, attorno a questo tema della formazione professionale, oltre che una densità progettuale, una sufficiente densità culturale e organizzativa, un darsi da fare supportato da orientamenti di valore. A queste condizioni tutte le promesse che da qualche anno circondano la formazione professionale, tutte le promesse legate ad un anno sicuramente straordinario da questo punto di vista, potranno trovare una qualche possibilità di realizzazione.

¹ JEREMY RIFKIN, "La fine del lavoro", Baldini & Castoldi, Milano 1995